

ARIMINVM

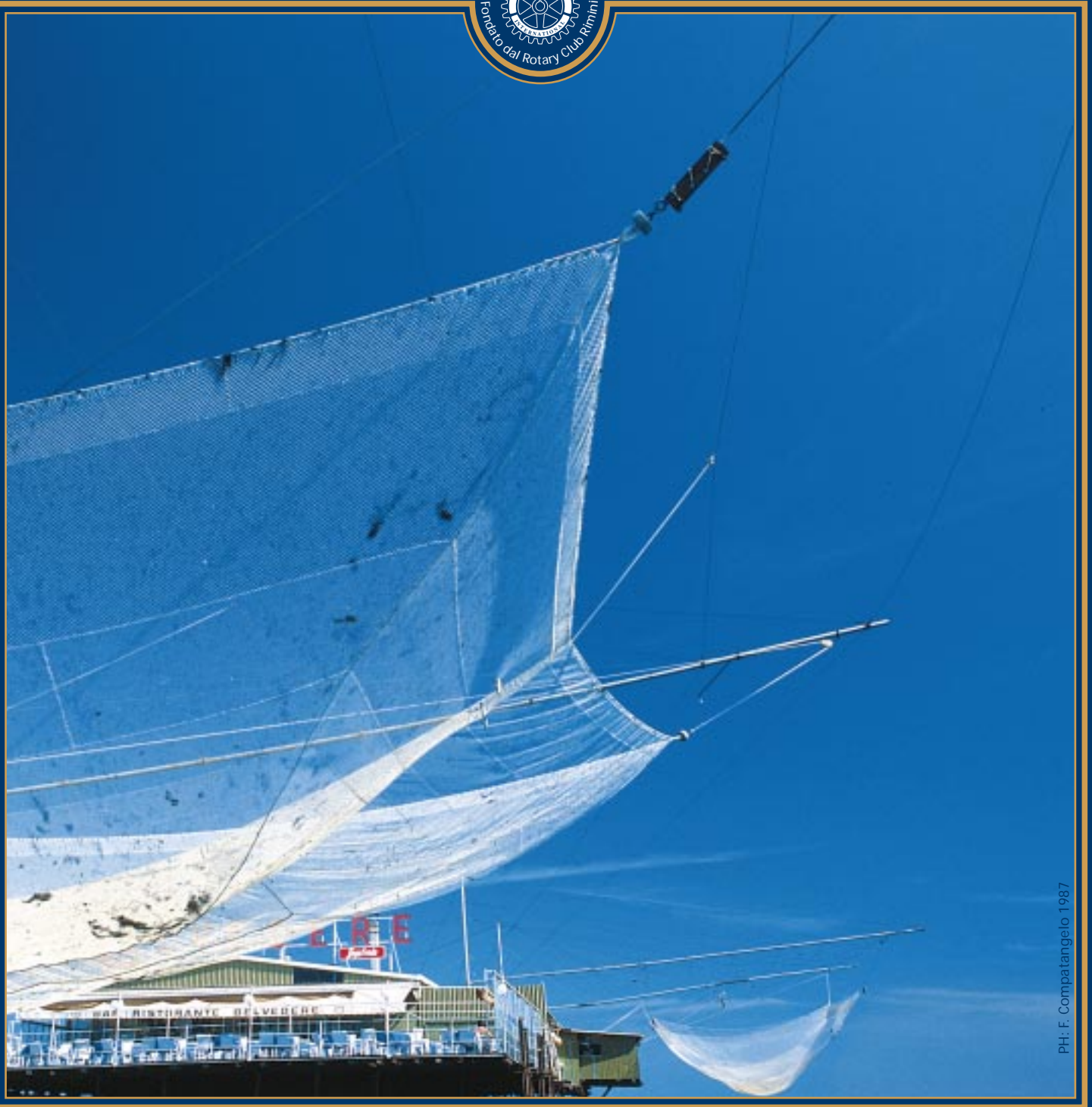
STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI

CONTIENE I.P. "Spedizione in A.P. 45% Art. 2 - Comma 20/B - L. 662/96 Filiale di Rimini - Tassa riscossa Taxe percue"

Anno X - N. 5 Settembre / Ottobre 2003



PH: F. Compitangelo 1987

EVENTO

I protagonisti
del Meeting 2003

RIMINESI NELLA BUFERA

I quattro fratelli
di Coriano

STORIA E STORIE

L'ultimo conte Cantelli
di Covignano

IL PERSONAGGIO

Marco Magalotti
Uno zoom dal Paradiso

Matis

LA MODA NON E' "UNIFORME"

La personalità, l'attenzione, la cura, la conoscenza, il buon gusto e la consapevolezza sono i giusti ingredienti dello stile.

Noi aggiungiamo la professionalità, la passione per la ricerca, la capacità di orientarsi fra le tendenze e il valore della tradizione, il piacere di specchiarsi nel lusso, nella preziosità, nella semplicità e nella ricchezza.

Matis boutique, per una donna moderna e dinamica che vive la contemporaneità senza accontentarsi mai e seduce attraverso una femminilità dolce e fresca; una donna sicura di sé, della sua immagine e del proprio look mai fuori luogo e mai "uniforme".

Matis: un modo di interpretare la moda, un modo di sentire la vita.

WOMAN - FEMME

BOUTIQUE DONNA

RIMINI

Via Garibaldi n°50 (angolo Via Bertola)



0541786019



www.viagaribaldi.it



promozione
Adria Card



byblar

codice

mila schön concept

GFF
GALPANO
FERRI

Jean's
mazzola

Gathouse
JEANS - SHIRT

ESCLUSIVE

Le train set
TRANSIT
FAB - BUCH

88.82.88

STABILITÀ ASSICURATA D'INIZIO

TOYOTA

PROVATE LA DIFFERENZA

PROGETTO
COROLLA



LAND CRUISER



Auto In

CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742 - Fax 0541 742777
CATTOLICA - Via Mazzini, 153/155 - Tel. 0541 831315
www.autoin-toyota.com - e-mail: autoin@autoin-toyota.com

 **TOYOTA**
PROVATE LA DIFFERENZA

DRESSY

unico negozio a Rimini con:

Brigg

Burini

Brioni

Aquascutum

BILANCONI

ARTIOLI

MANDELLI TAILOR'S

HETTABRETZ

zimmerli

“the style is never out of fashion” idascratch

Via Cairoli, 14 - Rimini - Tel. e Fax 0541 785265
www.dressy.it



SOMMARIO

IN COPERTINA

"Reti sul molo"

di Federico Compatangelo

EVENTO

Meeting 2003

6-8

MOSTRE

Il Santo Marino

Al Castello degli Agolanti

10-11

ARTE

Curiosando tra le chiese del riminese

Meditazioni / Ugo Riva

12-14

IL PUNTO

Sulla Linea Gotica

17

PAGINE DI STORIA

La prigionia di Mario Casadei

18-19

TRA CRONACA E STORIA

I quattro fratelli Focaccia

Galvano Della Volpe e gli antifascisti riminesi

Noterelle riminesi dell'Ottocento

20-23

STORIA E STORIE

L'ultimo conte Cantelli di Covignano

24-25

DENTRO LA STORIA

La Rimini che non c'è più / Porta Montanara

26-31

MUSEI

Il nuovo spazio archeologico del Museo

della Città

Il Museo Archeologico di Verucchio

32-34

IL PERSONAGGIO

Marco Magalotti

37

OSSERVATORIO

Sugli orari delle discoteche

38

PIO MANZU'

XXIX Edizione delle Giornate di Studio

39

POLVERE DI STELLE

Commiato

40

LIBRI

"Un quartiere sul Marecchia"

"Come creare una azienda di successo"

"Il racconto di Rimini"

"Armido Della Bartola"

41-43

MUSICA

Pio Sgrighi / Liutaio

34° Edizione Corsi Estivi

44-46

TEATRO DIALETTALE

Jarmidied

49

ROTARY NEWS

Di tutto un po'

50-52

C'È POSTO ANCHE PER LORO

Li chiamano "campanellari". Stazionano nei punti nevralgici della passeggiata, dove maggiormente si concentra lo struscio dei vacanzieri. Lavorano in équipe e ogni squadra si compone di sei o sette compari: il palo, l'imbonitore, il regista (o il mazzier) e i finti giocatori. Finti come il gioco che eseguono: quello delle tre campanelle (o delle tre carte, o delle tre palline, o dei tre dadi...). Vince sempre chi le maneggia. Non c'è scampo per chi punta; lo sanno anche i bambini. Eppure c'è sempre qualche imbecille che sfida l'impossibile, che s'illude di triplicare il proprio gruzzolo nel giro di tre secondi. "Uno su mille ce la fa", cantava a squarciagola Morandi, ma qui, con questo giochino, neanche uno su un milione ce la può fare.

La presenza di questi operatori dell'imbroglio -una volta erano tutti napoletani, oggi, a questi, si sono aggiunti gli slavi- solleva sempre un coro di proteste. A parer mio, esagerate e fuori posto. Credetemi, faccio fatica a digerire l'indignazione che si scatena nei loro confronti. A me sono simpatici. Li preferisco di gran lunga ai mendicanti, ai pataccari, ai venditori abusivi e a quella scomposta orda di stravaganti "turisti" che affollano la nostra sbracata e tollerante estate. Sono dei truffatori, d'accordo, ma agiscono alla luce del sole, sotto lo sguardo di tutti. E poi il loro è un mestiere faticoso, che li impegna in spostamenti repentini, da cardiopalmo. Sempre alle prese con carabinieri, polizia, vigili urbani e petulanti moralisti che sputano sentenze e gridano "vergogna!".

Ma come si fa, dico io, ad avercela con questi maestri del raggio? Oltre ad essere un'attrazione -sono veramente bravi, degli artisti: non mi dite che non vi siete mai fermati ad osservarli- svolgono un servizio sociale: aiutano la gente a crescere. Sì, a crescere e a maturare. Perché il "pollo", una volta "spennato", smette di credere nelle favole e diventa adulto. Quest'estate, grazie a questi benemeriti, molti bagnanti hanno ottenuto la "maturità" sui marciapiedi dei nostri viali Vespucci, Regina Elena e Regina Margherita. A pieni voti e con menzione d'onore sulla stampa. Smettiamola, dunque, di occuparci di questi "onesti" furfanti; lasciamoli lavorare in pace: anche loro tengono famiglia. E auguriamoci che tornino la prossima stagione: nel calderone della canicola riminese c'è posto anche per loro.

M. M.

ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno X - N. 5 (56) Settembre-Ottobre 2003

DIRETTORE

Manlio Masini

Hanno collaborato

Alessandro Caprio, Adriano Cecchini,
Michela Cesarini, Federico Compatangelo (foto),
Gerardo Filiberto Dasi, Lara Fabbri,
Angela Fontemaggi, Ivo Gigli,
Silvana Giugli, Aldo Magnani, Arturo Menghi Sartorio,
Amedeo Montemaggi, Silvia Paccassoni, Maddalena Patella,
Arnaldo Pedrazzi, Orietta Piolanti, Sandro Piscaglia,
Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti,
Maria Antonietta Ricotti Sorrentino,
Gaetano Rossi, Emiliana Stella,
Emilia Maria Urbinati, Guido Zangheri

Direzione e Segreteria

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. e Fax 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it
(Redazione: Park Hotel)

Editore

Tipolitografia Garattoni

Amministratore

Giampiero Garattoni

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione

Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini) e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrarini, ora Carli, Rimini)

Pubblicità

Promozione & Comunicazione
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa

Tipolitografia Garattoni, Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Fotocomposizione

MagiComp - Tel. 0541.678872 Villa Verucchio
E-mail: copisteriamagicomp@libero.it
Grafica copertina: Fabio Rispoli

LA XXIV EDIZIONE DEL MEETING PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI

LA GRANDE *KERMESSE* RIMINESE NEGLI INTERVENTI DEI SUOI PROTAGONISTI

Alessandro Caprio

Alla domanda "Quale idea di questo Meeting porta a casa?", Giorgio Vittadini, uno dei protagonisti della manifestazione, ha risposto: "E' stato il Meeting della vocazione e vocazione significa trattare le persone e la realtà in modo più umano, secondo ciò per cui l'uomo è fatto: era vero 1500 anni fa al tempo di San Benedetto ed è possibile anche oggi".

Il tema del Meeting 2003 "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" è una frase del Salmo 33, ripresa nella Regola di San Benedetto e posta al novizio che intende intraprendere la strada del convento. Solo se il giovane risponde "Io", può diventare monaco benedettino.

Padre Mauro Giuseppe Lepori, abate dell'Abbazia Cistercense di Hauterive, in Svizzera, ha ispirato questo titolo ed è stato chiamato ad affrontare il tema davanti a un *Auditorium* stracolmo. "La vita dell'uomo è un mistero immenso - ha esordito - ma quando si osserva l'uomo, l'uomo così come lo si incontra per strada, quando s'incontrano i giovani, il volto della gente, uno si chiede: ma c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?". La domanda è posta a ognuno di noi da un Dio che si fa mendicante del nostro desiderio di felicità e che stabilisce un compito per ciascuno. "Dio non può nulla davanti alla libertà di ciascuno (...) ma il suo amore sorpassa la libertà dell'uomo per offrirgli, al di là del rifiuto, l'ambito di un'attesa".

Sempre sul tema del XXIV Meeting è intervenuto l'arcivescovo di Vienna Schonborn: "Dio ci chiama alla sua beati-



tudine - ha detto - la chiave per raggiungerla è la croce di Cristo e il dono di sé. Ogni piccola gioia sgorga dalla grande gioia".

A San Benedetto il Meeting ha anche dedicato una mostra. "In un solo corpo. San Benedetto una tradizione vivente", il titolo della rassegna, tra le più visitate della manifestazione. I monaci benedettini del monastero della Cascinazza, che hanno curato la mostra, sono usciti dal loro monastero di clausura - evento rarissimo - per testimoniare la loro esperienza di vita in comunione, secondo la regola dell' "ora et labora". "Vivere la comunione - hanno detto - non è poca cosa: è il tutto della vita cristiana, per-

ché la vita cristiana è Cristo tra di noi che ci rende un solo corpo".

La figura di San Benedetto e il titolo del Meeting hanno richiamato con decisione il tema delicato e attuale della Costituzione Europea e del suo mancato riferimento alle radici cristiane del Continente. "Il futuro si costruisce ripartendo dalle origini dell'Europa - ha scritto il papa nel suo messaggio agli organizzatori - e facendo tesoro delle esperienze passate, per larga parte segnate dall'incontro con Cristo". Appello raccolto dal Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini che ha auspicato "un momento unificante di dialogo in tema di radici cristiane

con tutti i governi dell'Unione" e ha sottolineato come un'Europa non cristiana non sia credibile.

Sempre l'Europa è stata al centro del dibattito "Se ti distrai l'Europa è giacobina", che ha visto confrontarsi tre costituzionalisti di diverse provenienze: Joseph Weiler, costituzionalista ebreo della New York University, autentico protagonista dei primi giorni del Meeting, che ha definito "uno scandalo inaccettabile" il modello della Convenzione Europea ispirato solo al modello laicista francese, senza tenere conto di costituzioni che si ispirano esplicitamente a Dio e al cristianesimo, come la tedesca, l'irlandese o la polacca. Ma è altrettanto scandaloso, afferma, che nessuna voce cristiana si alzi contro questa situazione.

Il professore cattolico Grossi e il diessino Barbera si sono trovati in perfetta sintonia: "La menzione delle radici giudeo-cristiane nel testo è un atto dovuto. I sentimenti non c'entrano: è materia storica, del diritto e della ragione".

Anche il ministro degli Interni Pisanu, invitato a parlare sul tema "Abbatere i muri, costruire i ponti", insieme al presidente del Parlamento Europeo Pat Cox, ha sottolineato come "le radici cristiane dell'Europa corrispondano alle sue radici popolari. Il cristianesimo - ha continuato - è il collante principale di cui i popoli europei dispongono per unirsi".

Il tema della felicità è legato a quello dell'amore. "Amore è dire all'altro: tu non morrai" è il titolo dell'incontro con il sociologo Francesco Alberoni,

il regista Alessandro D'Alatri e Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione. "Posso dire di essere fatto per la vita perché sono stato amato - ha detto Cesana -, perché senza quest'abbraccio la vita è fumo. Nell'amore c'è l'evidenza di una corrispondenza, di un abbraccio: c'è qualcuno che mi cerca, che mi vuole nel mondo".

"L'amore - ha detto D'Alatri - è il motore fondamentale della vita e si alimenta di un propellente fondamentale: la speranza".

L'amore e l'ospitalità sono stati i temi al centro del dibattito "Il miracolo dell'ospitalità", organizzato da Famiglie per l'accoglienza, per presentare l'omonimo libro di don Giussani. Insieme a Marco Mazzi, leader dell'associazione, hanno partecipato lo psicologo Claudio Risè, la giornalista Barbara Palombelli e Andrea Muccioli, leader di San Patrignano. "E' un libro di straordinaria importanza - ha detto Risè - perché parla della patologia più grave della nostra società: l'ospitalità (...). La società attuale proclama l'ospitalità universale, ma nessuno più accoglie neppure se stesso. (...) L'ospitalità è un miracolo, non è un atto di volontariato, perché ha la natura della Grazia".

"Si può essere felici nel lavoro?" "Bisognerebbe chiederlo a un disoccupato". Francois Michelin, terzo presidente dell'omonima multinazionale francese, affascina il pubblico del Meeting raccontando la sua vita. "Ho 70 anni, Bernadette è mia moglie, ho sei figli di cui due fanno parte di ordini religiosi e otto nipoti. (...) Entrando in fabbrica mi sono accorto che i miei operai erano uomini come me, con pregi e difetti. C'è un'idea che non mi abbandona mai: gli uomini vanno guardati per ciò



che sono, non per ciò che fanno".

Il lavoro e l'economia da sempre interessano il Meeting. Tra gli ospiti di quest'anno anche grandi imprenditori come Roberto Colaninno, da poco acquirente della Piaggio, che si è confrontato con Vito Artioli, amministratore delegato del gruppo omonimo, Giuseppe Castelli, del Gruppo Perfetti Van Melle e Miro Radici, leader nel settore tessile. "Negli ultimi 50 anni - ha detto Colaninno - il mondo industriale italiano ha saputo mettersi in gioco, oggi sembra aver meno propensione al rischio".

Per superare la crisi, Artioli propone maggiori investimenti in formazione e ricerca e il potenziamento dell'Istituto del Commercio estero per diffondere il "marchio Italia".

Anche il Presidente di Confindustria D'Amato ha chiesto "riforme urgenti" per recuperare il divario con la concorrenza d'oltreoceano e rilanciare la produttività del nostro paese.

Dalle imprese alle banche. Il Meeting ha riunito anche i big del mondo bancario. "Chi dà credito alla piccola impresa?" Il titolo della tavola rotonda che ha visto confrontarsi Alfonso Iozzo, amministratore delegato di Sanpaolo Imi, Roberto Mazzotta, presidente della Banca Popolare di Milano, Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa e Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit Italiano.

Davanti alla sfida degli accordi europei di Basilea, hanno concordato i relatori, le imprese devono dimostrare una maggiore trasparenza del sistema e una maggiore stabilità. Le banche dovranno avere capacità e radicamento sul territorio maggiori per valutare

meglio le situazioni delle imprese. “Il nostro non è un mondo di grigiore e negatività – ha detto poi Profumo, rispondendo alla provocazione del titolo del Meeting – Alla domanda se c’è anche un bancario che vuole la vita e desidera giorni felici, cioè pieni di progetti, di soddisfazioni, io rispondo di sì”.

Non è una manifestazione politica il Meeting, ma all’importanza della politica non è indifferente. Oltre al Presidente della Camera Casini, sono intervenuti numerosi protagonisti del mondo politico italiano e internazionale. “Ciò che unisce, ciò che divide” è il titolo del confronto tra Massimo D’Alema e Gianfranco Fini, invitati a parlare di politica a tutto campo: dal problema della libertà di educazione al tema del welfare. Cosa accomuna due uomini così distanti politicamente? Secondo Fini “una concezione alta della politica e la passione, le stesse cose che ci accomunano a voi del Meeting”.

Oltre ai due leader, è intervenuto anche Piero Fassino, segretario DS, che si è confrontato a viso aperto con il Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni sul tema del “riformismo”. “Siete una platea appassionata – ha detto Fassino al pubblico del Meeting – e la passione è quello che mi piace di più”. Sono passati da Rimini anche numerosi esponenti dell’esecutivo: oltre al Ministro



“Il nostro progresso non consiste nel presumere di essere arrivati ma nel tendere continuamente alla meta”.

Questo il titolo del prossimo Meeting, che coinciderà con l’edizione numero 25 e con i 50 anni dalla nascita di Comunione e Liberazione

dell’Interno Pisanu, anche Letizia Moratti, Ministro dell’Istruzione, Franco Frattini, Ministro degli Esteri, che ha parlato della difficile situazione dell’Iraq del dopoguerra, sottolineando come “ricostruire sia compito di tutti, in primis dell’Italia nel semestre di presidenza europeo”. Maurizio Gasparri ha parlato di “Innovazione tecnologica nell’impresa italiana”. “L’Italia – ha detto Gasparri – deve uscire dalla sindrome dello stato che fa tutto, ma non ricadere in quella dello stato che non fa niente. Tra il lassismo e il protezionismo esiste una terza via”.

E ancora il Ministro dell’Agricoltura Alemanno, quello dell’Ambiente Matteoli e il Ministro del Welfare Roberto Maroni, che si è confrontato con il senatore Ds De Benedetti e con il vicepresidente degli industriali Tognana sul tema della riforma del lavoro.

Ma i più applauditi tra i politici sono stati Francesco Cossiga e ancora una volta Giulio Andreotti che è stato intervistato da Renato Farina. “Ho imparato da tutti”: il titolo dell’incontro, è una frase celebre del senatore a vita. “Siate romantici – ha detto al pubblico di giovani del Meeting – perché bisogna dare calore umano alla vita, altrimenti si invecchia presto”. “Il Meeting è un punto di libera espressione, è gente che segue il proprio impulso cristiano con grande libertà”.

“La cosa più incomprensibile dell’universo è che esso sia

comprensibile”. Con questa citazione di Einstein da parte di Elio Sindoni si è chiusa la tavola rotonda di altissimo valore scientifico che ha visto il premio Nobel per la Fisica Rubbia parlare degli “estremi confini dell’impresa scientifica”. Rubbia, che era già stato al Meeting nel 1987, ha parlato dell’importanza della curiosità, “vero dono della Provvidenza” e dell’immaginazione per la ricerca scientifica. “Il futuro – ha detto Rubbia – appartiene e coloro che sapranno cogliere il confine tra ciò che è bello e ciò che è brutto”.

Un altro premio Nobel, questa volta per la chimica, ha spiegato a una platea vastissima il passaggio che ha portato dalle particelle (“dalla materia”) al pensiero (“alla vita”). Jean-Marie Lehn, per sua ammissione molto emozionata da un pubblico così vasto, ha spiegato anche che “è corretto sostenere la possibilità di un nuovo stadio evolutivo dopo quello umano”.

Al Meeting si è parlato anche di America, con il teologo editorialista del new York Times Albacete, con il capitano dell’esercito Usa David Jones e con Archie Spencer, teologo battista legatissimo a don Giussani e al suo carisma; di fede e politica, con la presentazione del libro di Josef Ratzinger “Fede, Verità e Tolleranza”, con l’arcivescovo di Genova Tarcisio Bertone e il presidente dell’unione dei giuristi cattolici italiani Francesco D’Agostino.

Impossibile citare tutti gli

incontri della manifestazione (oltre 130), che ha visto anche spettacoli gremiti: dal teatro, con l’inaugurale della compagnia anglo-francesca dei Footsbarn, il teatro di Testori, con l’applauditissimo “I Promessi Sposi alla prova”, il tradizionale spazio Onda su Onda che avuto grandi ospiti, tra cui Andrea Mingardi.

Sedici le mostre presentate al Meeting: oltre a “La Sistina e Michelangelo. Storia e fortuna di un capolavoro”, alla già citata mostra su San Benedetto, una rassegna su Montale, una su Santa Gemma Galgani, due mostre scientifiche, una fotografica sulla vita di Testori, una rassegna sull’Apocalisse di San Giovanni, solo per citare le più visitate.

“Il Meeting cambia casa”, questo lo slogan usato per comunicare lo spostamento della manifestazione al Nuovo Quartiere Fieristico di Rimini. I risultati sono senza dubbio positivi: si parla di oltre 700 mila presenze raggiunte (circa 50 mila in più rispetto allo scorso anno), oltre 700 i giornalisti accreditati: insomma una sorta di nuovo inizio che fa ben sperare, naturalmente senza adagiarsi. Il titolo del prossimo Meeting, che coinciderà con l’edizione numero 25 e con i 50 anni dalla nascita di Comunione e Liberazione è eloquente: “Il nostro progresso non consiste nel presumere di essere arrivati ma nel tendere continuamente alla meta”.





www.porsche.com

Il tempo per portare avanti una grande idea: 5 secondi.

La 911.

Vieni a scoprirla al Centro Porsche Pesaro.

320 CV (235kW); da 0 a 100 km/h: 5s.

Consumi: ciclo combinato 11,1 l/100 km. Emissioni CO₂: 269 g/km.



PORSCHE

Centro Porsche Pesaro

Augusto Gabellini Srl - Concessionario Porsche
per le province di Pesaro e Rimini
Strada Romagna 119, Pesaro Tel. 0721 279325

Centro Autorizzato

Garage Azzurro Snc
Via Flaminia 234, Rimini Tel. 0541 373144

R.S.M. / ANTICO MONASTERO SANTA CHIARA: 31 AGOSTO - 30 NOVEMBRE

IL SANTO PIÙ RAPPRESENTATO D'EUROPA

“LIBERTATIS FUNDATOR” / IL SANTO MARINO: ICONOGRAFIA, ARTE E STORIA

Lara Fabbri

Narra la storia che ai tempi dell'Impero Romano, più precisamente nel III sec. d.C., lo scalpellino Marino giunse ad Ariminum dalle coste della Dalmazia per rinforzare e costruire nuove mura a difesa della città devastata dalle invasioni barbariche. Marino sbarcò assieme ad altri suoi compagni d'arte, tra cui il futuro San Leo, e lavorò abilmente e instancabilmente la pietra delle cave del Titano fin quando, si dice, giunse dall'isola di Arbe suo paese natio, una donna che sosteneva esserne la moglie abbandonata e cercò di svergognarlo di fronte a tutti. Questa pazza indemoniata costrinse Marino a fuggire dalla città e rifugiarsi in solitudine sull'aspro monte che aveva imparato a conoscere e probabilmente ad apprezzare, perché da allora il nostro maestro scalpellino non ridiscese più verso la civiltà, ma tentò di fondare una comunità -basata sui fondamenti cristiani di fratellanza, fede e lavoro e sui principi democratici d'uguaglianza e libertà- in quella terra successivamente donatagli da una ricca possidente cui aveva miracolato il figlio malato.

Questa in sintesi la storia, o meglio una delle leggende che si raccontano attorno alla figura del fondatore della più piccola e antica repubblica del mondo. Storie che la mostra a lui dedicata, recentemente inaugurata in quest'antico monastero situato nel centro di San Marino e adibito a moderno contenitore culturale, si ripromette di raccontare attraverso le numerose e più svariate immagini che raffigurano questo santo, sicuramente tra i più insolitamente rappresentati d'Europa.

Ed ecco che curiosando tra i dipinti esposti nelle sale troviamo la figura del santo racchiusa dentro una mandorla o raffigurata con l'aureola crociata, solitamente esclusiva di Cristo o della Vergine. Al tempo stesso lo ritroviamo su pagine pubblicitarie, cartoline, monete, suppellettili, addirittura proposto per la confezione della magnesia locale. È un *poud-pourri* di immagini e raffigurazioni che vanno dalle più raffinate, sicuramente espresse su tela, a quelle popolari, devozionali e rappresentative, che nei secoli hanno testimoniato l'importanza di una devozione unica, la quale ha dato vita a principi intramontabili, tuttora rispettati quanto il suo enunciato.

È basandosi su quest'ottica che i visitatori della mostra devono percorrerne le sale, suddivise in diverse sezioni tematiche che si ripropongono non solo di ricostruire la vicenda del santo in maniera scientifico-

didattica e rigorosamente cronologica, ma anche di creare suggestioni, opportunamente incanalate nelle giuste direzioni, in un percorso nel tempo senza tempo che vede Marino, San Marino, oggi come allora assoluto protagonista nell'arte e nella storia di tutti i giorni.

S'inizia così inquadrando il contesto storico dell'epoca e dei luoghi in cui lo scalpellino dalmata visse e morì, attraverso immagini fotografiche e reperti archeologici di una prima sezione introduttiva a mio parere un po' scarna, soprattutto per quanto riguarda la parte dedicata al Titano che può vantare interessanti campagne scavo effettuate negli ultimi anni, ma bisogna pur ricordare che questa non è una mostra archeologica semmai iconografica, e ce lo ricorda felicemente la successiva sezione dedicata ai pregevoli dipinti che vanno dal XV al XVIII secolo e intitolata giustamente “Frammenti di bellezza” visto che può vantare raffigurazioni del santo dipinte da Luca Frosino probabile allievo del Botticelli di cui se ne risente l'elegante impronta, o del noto pittore emiliano Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, assiduo frequentatore delle nostre zone, il quale lasciò anche a San Marino una delle più riuscite e raffinate interpretazioni del suo santo. Di notevole pregio e spessore anche l'opera settecentesca del toscano Pompeo Batoni, il quale rappresenta il Santo che libera e riafferma i valori della Repubblica, riaffermando egli stesso quei valori e canoni imperanti del classicismo, con un'impronta tipicamente rinascimentale.

Rimini, città legata inevitabilmente a San Marino e alla sua storia, non ha potuto fornire opere per la sezione archeologica della mostra, ma altresì contribuito prestando un *Passionario* del XII secolo, manoscritto contenente la vita del Santo e un paio d'inter-

essanti dipinti cinquecenteschi provenienti dalla Chiesa di Santa Rita, all'origine dei Santi Bartolomeo e Marino. Sorta a quanto pare sulle rovine dell'antico luogo di culto dove Marino dimorò e operò nella nostra città.

Quest'esposizione non dà solo l'occasione a vicini e “conteranei” di scoprire e approfondire origini, storie e tradizioni legate alle proprie e altrui vicissitudini, ma crea un'occasione in più per i sammarinesi di mettersi sulle tracce d'opere d'arte documentate e disperse come il quadro trecentesco raffigurante San Marino con Giovanni Battista, finora la più antica e conosciuta immagine del santo. Un altro sempre valido motivo per recuperare e valorizzare porzioni della propria cultura.



Giovan Francesco Barbieri
(il Guercino),
San Marino benedice la Città.
San Marino, Palazzo Pubblico.

RICCIONE / TERZA EDIZIONE DI "FARFADET" AL CASTELLO DEGLI AGOLANTI
"VISIONARI ILLUSTRATORI"

Silvia Paccassoni

Giunge alla terza edizione la rassegna d'illustrazione "Farfadet" ospitata nelle sale del Castello degli Agolanti di Riccione dal 23 agosto al 7 settembre: un bilancio sicuramente positivo per l'affluenza di pubblico e per l'interesse dimostrato da parte degli appassionati del settore.

Realizzata dall'associazione culturale Sinforosa, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Riccione, l'iniziativa ospita quest'anno sei artisti - AnnaLaura Cantone, Maja Celija, Mara Cerri, Massimo Maida, Claudia Muratori e Marina Palácio - chiamati ad illustrare con la loro matita l'idea del viaggio. "Visionari illustratori" è infatti il titolo dell'esposizione: si avvicendano sulla carta i luoghi attraversati dal segno. Sequenze surreali e mondi sconosciuti, lune sognanti e funamboli di seta, boschi improbabili ed esploratrici incantate. Non ci si può fermare in questo viaggio fra isole: a volte si vola, altre si precipita per risalire e ritrovarsi nuovamente staccati da terra, per poi addentrarsi ancora nelle profondità.

Ma accade, a volte, che l'ironia entri nella realtà fiabesca: improvvisamente le eteree protagoniste si trasformano in fanciulle non proprio avvenenti, eppure delicate, spose "buffe, buffissime" ricoperte da vele, piuttosto che da veli, giganti montagne decorate da pizzi e fiocchi: è questo il mondo di AnnaLaura Cantone.

Sopra alle nuvole, o nei fondi marini, siamo certi invece viva Mara Cerri: sospinta dall'aria si muove, si ferma, lascia segni di colore a cui un soffio donerà la vita. Abitano le città queste anime in volo, vestono le metropoli, si aggi-



*"Sequenze surreali e mondi sconosciuti,
 lune sognanti
 e funamboli di seta, boschi improbabili
 ed esploratrici incantate..."*



rano fra gli scompartimenti dei treni, viaggiano.

Attraversa la vecchia Europa l'arte di Marina Palacio, un'illustratrice di Lisbona presente in Italia per la prima volta con "O circo da lua". Una magia, forse, l'ha portata lungo i crocicchi e dentro le piazze di queste città di costa: un'eleganza di segni e di colori vaga sulle tracce di antichi passanti, alla ricerca di anime nomadi.

Dalla Jugoslavia di Tito e dalla Croazia di Tudjman arriva Maja Celija, nata a Maribor nel 1977, quando, come ama ricordare lei, nelle sale cinematografiche americane usciva "Star Wars". E da questo incrocio di culture, ora Maja vive a Milano, nasce la sua arte, fiabesca nonostante la storia.

Un viaggio dunque di geografie e pensieri, lungo i sentieri dell'arte. E allora all'illustrazione non resta che acquisire il movimento. Provengono dal miglior cinema d'animazione, dal luogo ideale quale la Scuola del Libro di Urbino, Claudia Muratori e Massimo Maida, autori assai noti di questa particolare e raffinatissima forma espressiva. Eppure oggi, abbandonano (ma solo apparentemente) il cinema, per prendersi cura dell'illustrazione.

L'iniziativa si inserisce all'interno del più ampio progetto "Illustrissimi" promosso dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Riccione: manifestazione che prevede laboratori d'illustrazione nelle scuole elementari, corsi per illustratori ed un concorso rivolto a giovani illustratori.

Mara Cerri, "A fondo", 2003.

Sopra: Nicoletta Ceccoli, "Sinforosa", 2003

CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE LA COCCA DI SIGISMONDO NEL TEMPIO MALATESTIANO EMBLEMA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Michela Cesarini

La cappella “dei Pianeti” nel Tempio Malatestiano, per il tema dei rilievi e la loro magistrale esecuzione, è sicuramente una delle più ammirate e indagate dello splendido edificio rinascimentale. A destare interesse sono soprattutto le personificazioni dei pianeti, divinità dell'Olimpo con i loro riconoscibili attributi, che decorano l'intradosso dell'arcata ogivale di ingresso alla cappella, ed i segni zodiacali corrispondenti, ovvero le costellazioni in cui ogni pianeta raffigurato ha il proprio domicilio diurno e notturno, scolpiti sui lati esterni ed interni dell'arcata. I visitatori di ogni tempo, stupiti dalla presenza di tali soggetti astrologico-astronomici in una chiesa, sono ammaliati dal raffinato e fluente linearismo delle figure che scaturisce dal lieve aggettato, cifra stilistica del toscano Agostino di Duccio, allievo del celebre Donatello, da cui apprende la tecnica scultorea dello ‘stacciato’. Gli studiosi, anche recentemente¹, si sono soprattutto interrogati sul significato delle raffigurazioni, anche per la difformità di alcune da quelle consuete, ricercando inoltre le fonti letterarie e figurative che hanno presieduto all'elaborazione del complesso programma decorativo. Questo è stato probabilmente suggerito dall'umanista Basinio da Panna, autore del poema *Astronomicom* dedicato a Sigismondo, morto a Rimini nel 1457 e sepolto nella prima arca sul fianco destro del Tempio Malatestiano.

Le divinità planetarie si dispongono sull'intera superficie dell'arcata della cappella seguendo l'ordine tolemaico, dalla sfera più vicina alla terra a quella più lontana: dal basso verso l'alto, sul pilastro sini-

stro, compaiono infatti Luna, Mercurio e Venere, in chiave d'arco il Sole, con a fianco il segno del leone, mentre sul pilastro destro, dall'alto verso il basso, sono presenti Marte, Giove e Saturno. Il domicilio notturno della luna è la costellazione del cancro, rappresentato sul lato verso la navata. Per il legame con la committenza e la celeberrima veduta cittadina è una delle formelle più importanti.

Nato a Brescia il 19 giugno del 1417, Sigismondo Pandolfo Malatesta era del segno del cancro (il calendario giuliano allora in uso era indietro rispetto al nostro di dieci giorni). Il realistico granchio, raffigurato, insolitamente per l'astrologia, in posizione dorsale, sovrasta un centro abitato

cinto da mura, ai piedi di colline aguzze e lambito dal mare. Nonostante la geometrizzazione degli edifici e la sproporzione di alcuni elementi, quali i pini marittimi che punteggiano, anche cromaticamente, la raffigurazione, è la prima veduta storicamente attendibile di Rimini. Essendo la città rappresentata non sotto il proprio segno dello Scorpione ma sotto quello del Malatesta, la veduta simboleggia il potere del signore su di essa. Emblematico è anche il taglio della raffigurazione, in cui compare una parte ben precisa della città, dove i Malatesta erano intervenuti da diverse

Rimini e la cocca malatestiana, part. della formella con il cancro, pietra, 1455, Tempio Malatestiano



generazioni.

Castel Sismondo, innanzitutto, ampiamente ristrutturato dal signore, sul luogo in cui fin dal XIII secolo esistevano le abitazioni della famiglia. Con l'alto cassero, le torri ed il muro di cinta, il castello troneggia su tutto l'abitato e sovrasta la piazza del Comune, in cui si scorgono il Palazzo dell'Arengo e la fontana, dalla peculiare forma a doppio tamburo. La chiesa visibile all'estrema sinistra del rilievo è probabilmente quella di Sant'Agostino, i cui splendidi affreschi opera dei pittori riminesi del Trecento furono finanziati dai Malatesta. L'edificio religioso fiancheggiato dagli alberi al di sopra del castello è la chiesa monastica di Santa Maria Annunziata Nuova di Scolca (ora intitolata a San Fortunato), fondata da Carlo Malatesta nel 1418. Al saggio zio di Sigismondo si deve anche la risistemazione delle mura cittadine, che cingevano, come si vede nel rilievo, non solo il centro urbano ma anche il Borgo San Giuliano, in cui si scorge anche l'omonima chiesa. Come oggi, esso è collegato alla città dal Ponte di Tiberio, dall'inconfondibile sagoma a cinque arcate. Nella formella è assente l'altro considerevole monumento romano, l'Arco di Augusto, ubicato in una zona che nel medioevo aveva perduto di importanza. La cura di Agostino di Duccio per le caratteristiche strutturali degli edifici si mostra anche nella rappresentazione delle porte urliche, turrette ed irrobustite alla sommità da merli e beccatelli, come Porta Galliana, tuttora esistente anche se parzialmente interrata. Ingresso alla città dal mare, fu probabilmente risistemata dallo stesso Sigismondo, come fa ipotizzare il rinvenimento di medaglie con l'effigie del signore². Porta Galliana e Porta San Pietro, distrutta nell'Ottocento, dominano il Marecchia, il cui corso tempestoso è evocato dalle linee oblique e sinuose incise sulla

pietra. Massi quadrangolari costeggiano l'alveo tortuoso del fiume a monte del ponte, mentre la foce appare regolarizzata. Nel 1417 Carlo Malatesta era infatti intervenuto in maniera significativa su questa parte del Marecchia, dove esisteva uno dei due porti della città, che da allora divenne il solo. L'altro porto, citato nella *Descriptio Romandiola* del cardinale Anglic Grimoard (1371), ovvero quello romano, in prossimità della stazione ferroviaria, dove fino al XII secolo sfociava il Marecchia, declinò rapidamente³.

Il porto sul Marecchia, che al tempo di Carlo ospitava sessanta navi, è evocato nel rilievo del Tempio dalla grandiosa barca che a vele spiegate solca un mare increspato. Le ritmiche ondulazioni formano in alcuni punti, graziose volute, soprattutto in prossimità dell'imbarcazione, costruita anch'essa con armoniosi tratti curvilinei. E' la cocca, tipica imbarcazione medioevale di forma arrotondata. Nave da carico con ponte, sotto il quale un unico vano costituiva la stiva, poteva anche essere armata per la guerra. Sua prerogativa era la vela quadra, che porta lo stesso nome.

Agostino di Duccio ha illustrato fedelmente una cocca di piccole dimensioni, ad un solo albero e con la vela dotata di bonetta, parte inferiore aggiunta in caso di vento leggero, che veniva tolta quando soffiava più intensamente. Il maestro toscano si è ispirato ad una delle cocche nel porto riminese, presenti come sappiamo dai documenti. Forse disegnò dal vero quella dello stesso Sigismondo di nome S. Maria, della portata di 180 botti, che il signore vendette nel 1453 "nova e noviter fabricata"⁴.

Cocche dalle vele spiegate compaiono, appena abbozzate, nel bassorilievo specularmente a

quello del cancro, variamente interpretato dagli studiosi, posto sulla faccia interna dello stesso pilastro. Solcano uno stretto braccio di mare, popolato da mostri marini e delfini ed agitato dal soffiare dei quattro venti agli angoli della formella. Lambisce un arcipelago di isole montuose, con città fortificate nella parte alta del rilievo, alberi ed animali (un elefante, un leone ed un aquila) al centro. In basso un uomo ignudo su una barca a remi in balia delle onde, forse lo stesso Sigismondo.

Estrapolata dal suo contesto e semplificata, la cocca di Sigismondo continua tuttora a navigare insieme al nome di



Paesaggio con rematore
(foto da P. Delucca - R. Sanchini in P. G. Pasini, *Il Tempio Malatestiano*, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini, Skira, 2000, pp. 150-151)

Rimini, essendo il logo dell'omonima provincia, grazie all'idea di Giuseppina Dolci di Fano, vincitrice del concorso bandito nel 1995 per individuare il simbolo rappresentativo della giovane istituzione.

Note

1) Si ricordano sinteticamente i contributi più recenti: P. MELDINI - P. G. PASINI, *La cappella dei pianeti nel Tempio Malatestiano*, 1983, M. CAMPIGLI, *Luce e marmo: Agostino di Duccio*, 1999, S. PANDOLFI, *I bassorilievi della Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano*, in "Romagna Arte e Storia", 1999, C. MUSCOLINO, *Il Tempio Malatestiano di Rimini*, 2000, P. G. PASINI, *Il Tempio Malatestiano. Splendore cortese e classicismo umanistico*, 2000, A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano, Sigismondo Malatesta e Leon Battista Alberti*, 2000, M. BERTOZZI, *Segni simboli, visioni: Il Tempio Malatestiano e i suoi enigmi*, in *Templum mirabile*, Atti del Convegno sul Tempio Malatestiano, 2002.

2) A. TURCHINI, 2000, p. 288.

3) Avanzi del muro dell'antico porto sono visibili nella celebre pianta dell'Arrigoni del 1616; vennero distrutti agli inizi del XIX secolo. L. TONINI, *Guida illustrata di Rimini*, 1893, pp. 224-225 (ed. Ghigi, 1995), G. GOBBI-P. SICA, *Rimini*, Roma-Bari, 1982, p. 53

4) M. BONINO, *L'arte di costruire*, in *Barche e gente dell'Adriatico. 1400-1900*, Bologna, 1985, p. 9.

MEDITAZIONI di Ivo Gigli

EDOARDO PAZZINI

Lavori primaverili, 1956

Tutto è idillio, una leggerezza di luce e di colore che fa del campo ove lavorano i contadini con la zappa un luminoso giorno di festa quando la gente, la mattina, guarda calma dalla finestra il mondo e tutto è silenzio; dai lavoranti chini non traspare davvero la fatica, il lavoro in tale contesto è solo un segno lieve in uno scenario diafano, ridente.



MARCO NERI

Inalbersi, 1995

Pare una favola, un bosco nero, da orchidee, pregno di mistero e di attese, un guardare di tra gli alberi fitti, neri e laggù l'ombra appena visibile di una casa su di uno sfondo di un celeste crepuscolare. È il bosco di Neri ove la luce è solo un ricordo, come tenuta occulta in una cripta dalla quale balugina, trapela un larvato presagio, ma di cui non si ha nostalgia perchè grande è la voglia del tenebroso arboreo ove siamo immersi.



SCULTORI RIMINESI / UGO RIVA

I MISTERI DEL PIANETA DONNA

Gerardo Filiberto Dasi

Raccontare le sculture di donna, o meglio, “le spose” di Ugo Riva, di recente esposte al Grand Hotel di Rimini, nella interessante mostra organizzata dalla Galleria Franceschini, significa addentrarsi – da maschi – nelle pieghe occulte dell’universo femminile. Impresa ardua, faticosa, per certi versi angosciata, visto che all’altra “metà del cielo” tributiamo ogni giorno la nostra devozione. Lo scultore si cimenta da sempre con questo fardello tematico: la donna, nelle sue varie e molteplici missioni terrene, la donna che “non è dato naturale” come direbbe Simone de Beauvoir, ma il risultato di una storia. Riva sposa questa tesi: non c’è un destino biologico e psicologico che definisce la donna in quanto tale. Tale destino è la conseguenza della storia della civiltà e, per ogni donna, la storia della sua vita.

Nelle sculture che interpretano quasi sempre un modello di donna, dove la postura e l’abbigliamento altro non sono che un pretesto per spogliarla del superfluo che la cultura maschile e maschilista gli ha fatto indossare, l’artista rappresenta un pianeta di circostanze: ora il dubbio, ora l’attesa, ora la seduzione, quasi a voler scrivere una sorta di enciclopedia del femminile che si evolve nel tempo. Attento alla forma, rigido nella sostanza del messaggio, sempre coerente con l’ispirazione fondamentale, non usa il soggetto ma lo spiega, o tenta di spiegarlo. Certe volte, come in una splendida scultura di donna discinta, addormentata su un metaforico carro dei sogni, civetta largamente con l’apoteosi stilistica rinascimentale. Lo fa forte di una solida scuola, densa di esercizio, ma piegata con garbo alla contemporaneità: le sembianze delle spose di Riva

appaiono davvero come figlie delle “Tre Grazie” che non come delle pedanti imitatrici di un neoclassicismo di maniera. Nella lezione dello scultore c’è evidente l’ammirazione per l’arte nobile, da Raffaello a Leonardo, da Botticelli a

Michelangelo. Certe espressioni dei visi, talune posizioni ammiccano neanche tanto larvatamente a Madonne, a deposizioni, a Pietà marmoree di illustre scalpello.

Ciò non di meno, riconosciamo la buona fede, l’autenticità e la



libertà di pensiero, il gesto artistico senza compromessi. Ugo Riva, insomma, ci accompagna in un viaggio verso la donna, per avvicinarcela con tutto il suo fascino e il suo mistero.

Oriana Fallaci, una volta ebbe a scrivere nell’indimenticabile libro “Intervista a un bambino mai nato”, che essere donna è un’avventura che richiede coraggio, una sfida che non annoia mai. Nel corso dell’ultimo mezzo secolo, le donne hanno mosso passi avanti importanti riappropriandosi di larga parte del loro destino. Segni di liberazione sono ovunque, ma non sufficienti. Riva sembra volerci ricordare ad ogni istante questo atto incompiuto. Ciò detto, vale pur sempre l’obiettivo dell’artista, che in questo caso, più che mai, affronta la donna come simbolo della bellezza creata. E in questa sfida riesce a contemplare nelle sue figure ogni sentimento: l’amore, la fugacità, la sofferenza, l’attesa, la speranza... Queste sculture, inoltre, stimolano un altro sentimento, se si vuole banale, ma autentico: viene voglia di possederle. L’idea di portarsi a casa uno di questi personaggi risponde ad una pulsione naturale: l’amore per l’arte e la curiosità per l’ignoto che essa, talvolta, infonde. Compagne di viaggio, le statue potrebbero agevolmente posare in un salotto, a fianco di compagne, mogli, fidanzate. Controfigure e riflesso delle nostre amate.

Ugo Riva,
Davanti al mare,
bronzo policromo.
Sopra:
Dolci sogni,
bronzo policromo.



CONGRESS

LINE



Organizzazione eventi

ALIPARQUETS



PRODUZIONE DI
**PARQUETS
TRADIZIONALI E
PREFINITI IN LEGNO
MASSELLO**



DISTRIBUZIONE DI
**CERAMICA
COTTO, KLINKER
ARREDO BAGNO
FINITURE EDILI**



SHOW ROOM **GLACERI**
GUALDICCIOLO DI SAN MARINO
TELEFONO 0549.876.876
www.aliparquets.com

Banca Partner

Private Banking

Il tuo banchiere personale.

- banca d'investimento
- fusioni ed acquisizioni
- credito alle imprese
- gestioni patrimoniali
- emissione e collocamento
- attività fiduciaria



Repubblica di San Marino - Dogana - Admiral Point - Via III Settembre, 99
Tel. 0549 943111 - fax 0549 943199 - e-mail: info@bancapartner.sm - www.bancapartner.sm

PARLA AMEDEO MONTEMAGGI, STORICO DELLA BATTAGLIA DI RIMINI
**“LA VERA STORIA DELLA LINEA GOTICA
 E’ SCRITTA NEI MIEI LIBRI!”**

Gaetano Rossi

**“Qualcuno,
 per motivi politici,
 tenta di scipparci
 il passato”**

Amedeo, che mi onora della sua amicizia, mi riceve seduto nello studiolo di casa con la consueta affabilità. Conosco da tempo quella piccola stanza, sede del Centro Internazionale di Documentazione sulla Linea Gotica, accreditato presso le Accademie Militari di mezzo mondo, le cui pareti sono nascoste dalle centinaia e centinaia di libri, rapporti, volumi, dispense, fascicoli plurilingue attraverso lo studio meticoloso e sistematico dei quali – e le testimonianze dirette di centinaia di protagonisti di tutti gli eserciti che vi presero parte – l’amico Professore ha distillato l’unica, vera storia attendibile della Battaglia di Rimini, quella, per intendersi, che viene più generalmente conosciuta come la battaglia della Linea Gotica, attualmente a rischio di uno scippo storico culturale sul quale il mio illustre interlocutore ha vivacemente da dire la sua. “Caro Amedeo, hai scritto una dozzina di libri la cui autorevolezza è riconosciuta in tutto il mondo, hai studiato per cinquant’anni ogni dettaglio della battaglia di Rimini, sei l’unico al mondo che ne conosce i più piccoli particolari ed i protagonisti, reparto per reparto, comandante per comandante; a volte, uomo per uomo. Il tuo ultimo lavoro, “Linea Gotica 1944” è stato scelto come libro di testo per Accademie Militari, ne hai scoperto, primo storico a documentarlo, le recondite ragioni politiche evidentemente scomode per qualcuno. E’ per questo che, a quanto sostieni, si sta tentando di ‘accreditare’ una storia diversa da quella vera?”
 “Caro Gaio (così, per gli

amici), provo una grande amarezza. Ho impiegato una vita di studio appassionato e meticoloso su tutte le vicende militari e politiche collegate o ricollegabili alla Battaglia di Rimini, e, in coscienza, so perfettamente – e con me gli storici non intrisi di ideologia – che l’offensiva che condusse allo sfondamento della c.d. “Linea gialla” – quella che faceva perno su Rimini, dopo lo sfondamento della Linea Gotica creata dai Tedeschi dall’Adriatico (Pesaro) al Tirreno (Massa Carrara) e della successiva linea difensiva, per quanto riguarda la nostra zona si è svolta in sole due fasi: fra l’agosto ed il settembre del 1944 (battaglia di Rimini: 25 agosto - 30 settembre) e nel ravennate, fino al fiume Senio, dal 1 ottobre al 6 gennaio 1945 (battaglia dei fiumi), dove l’avanzata si arenò. Fu una battaglia immane, combattuta da 1.200.000 uomini supportati da migliaia di aerei, cannoni, carri arma-

ti. Durò complessivamente 135 giorni, dal 25 agosto 1944 al 6 gennaio 1945 provocando oltre 200.000 vittime, fra morti, feriti e dispersi. Militarmente – e paradossalmente – può dirsi che finì in una sconfitta per l’VIII armata britannica – che ne sostenne principalmente il peso – per la mancata collaborazione della V Armata Americana – che copriva il settore tirrenico ed appenninico – la quale, per motivi controversi (Roosevelt, all’insaputa di Churchill, si era accordato con Stalin per lasciar mano libera al dittatore comunista nei Balcani: il che era quanto Churchill temeva, detestando Stalin ed il comunismo, e che voleva impedire sfondando per tempo la linea gotica per dilagare nei Balcani attraverso Lubiana, anticipando così le armate sovietiche nella certezza che, diversamente, avrebbero solo contribuito a sostituire una dittatura con altra come in effetti poi avvenne), dopo aver sfondato le linee tedesche sul Passo del Giogo, si fermò inspiegabilmente a

Carristi Gurka
 sulle colline
 dell’entroterra riminese



Monte Battaglia pur essendo ormai libera la strada per Bologna, occupata la quale si sarebbero chiuse le truppe tedesche in una tenaglia tale da costringerle alla resa terminando la guerra, in Italia, otto mesi prima di quanto in realtà poi avvenne. Politicamente parlando (e lo dimostrano i documenti da me pubblicati nel mio ultimo libro) la fine della guerra fu ritardata dagli americani (s’intende, dai consiglieri filo-stalinisti che attorniavano Roosevelt, ormai annullato dalla malattia che lo consumava) per consentire all’ “alleato” Stalin di occupare mezza Europa, sottoponendola ad un giogo che si è poi protratto per mezzo secolo. Spostare l’offensiva dal 1944 al 1945, come sta tentando di prospettare la Regione Emilia Romagna attraverso la realizzazione di un circuito turistico culturale organizzato volto alla valorizzazione dei luoghi della “linea Gotica” circoscrivendoli alla sola area bolognese (Pianoro, Loiano, Monzuno, Sasso Marconi, Marzabotto) – per altro verso ammirevole iniziativa – significa però annullarne l’importanza politica; significa mortificarla e ridurla ad un semplice combattimento locale, quasi insignificante nell’economia politico-militare della II G M, con gravissimo detrimento storico-culturale dei Comuni che vissero quegli eventi primo fra tutti Rimini, – ma penso a Gemmano, Morciano, Montefiore, Tavullia, per citarne solo alcuni), che rischiano di venire “scippati” di un evento storico che appartiene invece solamente a loro e non ad altri”.

“Caro Amedeo, mi pare di capire che pensi al rischio di un falso storico sul quale impostare un ennesimo capitolo di una certa mitologia post-bellica – stante la mancanza di

Segue a pag. 31

PER NON DIMENTICARE / AFRICA SETTENTRIONALE 1940-1943 (2)

NELLA COLLINA DEL DISONORE

MARIO CASADEI: ANEDDOTI DI GUERRA E DI PRIGIONIA

Gaetano Rossi

Signor Casadei mi racconti della sua prigionia!

E un ricordo triste e terribile. Triste e terribile perché la vivevamo da sconfitti senza speranza di rivincita e perché, se sul campo di battaglia combattevo ad armi pari e spesso c'era una sorta di medesimo, reciproco rispetto, in prigionia eravamo umiliati, in balia degli umori di questo o quel comandante, di questa o quella sentinella o dell'ultimo degli sguatterti ed a continuo rischio della vita senza poterci in alcun modo difendere.

A ciò aggiunga la fame, le punizioni per la minima mancanza o anche solo per puro sadismo, le malattie (ameba, congiuntiviti, gastroenteriti, dissenteria erano le più comuni e diffuse) spesso deliberatamente non curate, il lavoro forzato, il clima, gli insetti, e la depressione, per esser lontani da casa in momenti in cui, a casa, la guerra continuava a mietere vittime, la totale perdita di cognizione del tempo. Le assicuro che la prigionia è di gran lunga peggiore della guerra. Ti consuma lentamente, fisicamente, mentalmente, caratterialmente. Oggi non è neppure immaginabile cosa si possa provare in quelle condizioni, anche se poi ci si adatta a tutto. Pensi che, verso la fine della prigionia, trovammo anche il modo di organizzare partite di calcio ed io, tanto per ricordare la mia divisione, facevo parte della squadra che si denominava "Squadra Sportiva Tricolore". Sono riuscito a conservare il "tesserino" che un nostro commilitone, ragioniere nella vita civile, aveva predisposto in bella grafia, con cura, nel Natale del 1943: credo che sia

una rarità, oltre che un pezzo di storia.

In quali campi di internamento fu tenuto prigioniero?

Me li hanno fatti girare un po' tutti, dall'Egitto al Sudan (dove imperversava la malaria), alla Palestina al Kenia al Sud Africa. I peggiori erano quelli del Sudan e del Sud Africa, perché fra malattie e punizioni, molti ci rimisero la pelle. Pensi che in Sud Africa ho visto il "calabus" o casetta rossa, così chiamata per il suo

presentavano la pena minima: o moriva o impazziva o, se si salvava, aveva rimediato la tubercolosi. E ho visto, in Sudan, la famosa "collina del disonore" (come il titolo di un film di alcuni anni fa, interpretato da Sean Connery): una collina di sabbia, con grande pendenza, a forma di piramide, che doveva esser risalita e discesa più volte dal punito, con una pietra sulle spalle. Era una punizione riservata agli inglesi ma che



colore, una sorta di piccola cella in muratura, coperta da una lamiera di metallo. Di giorno si arroventava e di notte, per l'escursione termica, il freddo diventava insopportabile. Chi veniva rinchiuso lì dentro (e bastava una piccola mancanza, per esempio usare più acqua del consentito) non arrivava a superare le due settimane che rap-

CI STARETE POCO.... :
Carboncino di Luigi Pasquini, anno XIX. Lo schizzo ricorda quello che i legionari italiani scrivevano sui muri delle case in Cirenaica, quando gli Inglesi la occuparono durante la loro prima avanzata (gennaio-aprile 1941)

fu applicata anche a molti prigionieri.

L'anno fra il 1943 ed il 1944



1940.
Mario Casadei

fu il più terribile. La gente impazziva, qualcuno si uccideva buttandosi nelle latrine, altri si tagliarono le vene. Ci fu un ragazzo di ventitrè anni che si evirò con una lametta. Fu una specie di epidemia di disperazione collettiva cui fu difficile reagire. Ci scosse da quel clima la rivoluzione dei Mau Mau, che odiavano gli Inglesi il cui colonialismo era ben diverso dal nostro.

(Casadei ha ragione; se ne dovrebbe ristudiare la storia. Italia più colonizzatrice che colonialista come ha rilevato altri; Italia che, fra i primi provvedimenti dell'Impero abolì la schiavitù in tutti i territori ove sventolasse il tricolore, con grande disappunto delle vere potenze colonialiste che sulla schiavitù prosperavano. Sintomatico ricordare un episodio: Churchill commentando i nostri tentativi di diventare una ritardataria minipotenza coloniale — quello che l'Inghilterra era da secoli in buona compagnia di Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda- e su cui aveva basato le proprie fortune ma che non tollerava che altri tentasse di fare) disse in una pubblica occasione: "Ma che strani questi Italiani che sbarcano cannoni e banchi di scuola!" Già, gli Inglesi, nelle loro guerre di conquista, ai banchi di scuola non avevano mai pensato).

Una mattina (eravamo in Sud Africa, chissà dove) fummo svegliati da una fucileria infer-



nale; uscimmo dalle nostre tende e vedemmo decine di negri più o meno rozzamente armati che tentavano di assalire le sentinelle e ci urlavano: "Italiani liberi! Scappare, scappare!" Quella specie di tentativo di rivoluzione durò diversi giorni tutto all'intorno, finché arrivarono delle autoblindo e fu la fine per quei poveri disgraziati.

Furono tutti presi e, per giorni, sentimmo sul pianoro il crepitare di una mitragliatrice.

Poi si seppe, tramite il medico del campo, che gli inglesi avevano fatto scavare un lungo fosso e ci allineavano davanti i Mau Mau a gruppi e li mitragliavano: questo non lo troverà scritto in nessun libro di storia, ma noi l'abbiamo visto e sentito.

Né le racconto dei trasferimenti, spesso in condizioni disumane. Voglio solo ricordare quello, per mare, fra Kenia e Sud Africa, quando ci rinchiusero in centinaia, stipati come sardine, nelle stive di una nave alta e stretta, la Queen of Canada, che ballava sulle onde in modo assurdo, tanto più che si era in periodo di monsoni. Può immaginare come si riducevano le stive e come ci riducevamo noi, rinchiusi per giorni in quella fossa.

I Bersaglieri dell'Ariete



Nel sacrario eretto tra le dune di El Alamein è incisa una frase pronunciata dal feldmaresciallo Erwin Rommel: "Il soldato tedesco ha stupito il mondo: il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco"

Voglio però aggiungere un particolare dal quale si può capire come gli inglesi avessero un certo rispetto per alcuni reparti, forse perché li avevano visti combattere e ci stimavano. Noi prigionieri avevamo le nostre povere cose in un sacco di tela che spesso veniva svuotato per controlli e perquisizioni; ma se sulle cose del sacco vedevano poggiato un fez da bersagliere o un berretto da alpino, il trattamento ci veniva risparmiato. E' ben

poca cosa rispetto al resto ma a noi sembrava un grande privilegio. Per questo motivo sono riuscito a salvare il mio fez, che s'è fatto, con me, tutta la campagna d'Africa. E' un cimelio storico...quasi come me!

E come visse il ritorno a casa? Una grande gioia ...dapprima. Poi l'amarrezza di un'Italia ingiusta e ingrata, che non ci voleva neppure vedere.

Mio padre, vecchio socialista,

Mario Casadei appoggiato ad un autocarro

era scomparso durante la guerra e mia madre non mi aveva quasi più riconosciuto da quanto ero magro. Abbracciandomi forte, fra le lacrime esclamò: "Figlio mio, come ti hanno cambiato!" ... "Dentro mi hanno cambiato" le risposi.

Dopo due giorni dal mio arrivo venne a casa un maresciallo dei Carabinieri per notificarmi una richiesta di pagamento di 148 lire (di allora) per rimborso, all'Ufficio Commissariato delle truppe inglesi di occupazione, del vestiario da me utilizzato in prigionia.

Lo considerai veramente il colmo! Da allora, tranne che con i miei ex commilitoni non ho più voluto parlare di quei tempi, ma voglio ricordare un ultimo episodio.

Qualche giorno dopo il mio ritorno un amico di vecchia data, imboscato della prima ora, patriota dell'ultima, che mi vide per strada, di lontano, mentre passavo sul ponte di Tiberio mi gridò: "Dì Luvigi, ta t'arcord ad me? A to lass 'na bela stèca eh ?. Che simpatico!"

Mario Casadei, al centro, con due bersaglieri



RIMINESI NELLA BUFERA / EDMONDO, CARLO, FAUSTO E SILVANO FOCACCIA

I QUATTRO FRATELLI DI CORIANO

SCHIERATI SU FRONTI OPPOSTI MA UNITI PER UNA SOLA IDEA DELL'ITALIA

Romano Ricciotti

Circolano in Italia periodici redatti da reduci della Repubblica sociale italiana e sostenuti dalle loro associazioni d'arma. Sono fogli sovente ben fatti, con lo scopo di mantenere viva la memoria dei reparti e dei combattenti, soprattutto di quelli caduti. Essi rappresenterebbero una cospicua fonte di informazioni storiche se fossero più diffusi e soprattutto conservati nelle biblioteche. Ma purtroppo vanno dispersi ed è difficile reperirli.

Un amico mi ha dato copia di un ritaglio, che lui conserva, della Rivista *San Marco*, "trimestrale dell'Associazione Divisione fanteria di Marina San Marco della RSI", nel quale si rievoca la vicenda di una famiglia riminese degna di essere ricordata.

Scrivo Alberto Codecasa su *San Marco* (ritaglio privo di data): "La divisione in due dell'Italia, provocata dalla resa dell'8 settembre, si ripercosse sul destino di molte famiglie italiane, i cui componenti si trovarono non solo materialmente divisi dal fronte di guerra, ma anche schierati su fronti contrapposti.

Ognuno di noi ne ricorda qualcuno, e molti hanno provato personalmente tale esperienza. Tra tutte mi sembra essere tipica e degna di memoria la storia di Edmondo, Carlo, Fausto e Silvano Focaccia.

All'8 settembre i primi tre erano sotto le armi, Edmondo, del 1919, era militare nell'Aviazione in Sardegna; Carlo, del '22, faceva parte del LI Battaglione Allievi Ufficiali di Complemento dei bersaglieri, che il 5 luglio era stato trasferito da Marostica a Palese, in Puglia. Così si tro-

*“Nella nostra famiglia
non vi è mai stata divisione
per il fatto che due di noi erano ‘repubblicani’
e gli altri due ‘badogliani’.
Mai, neppure un pensiero ci divide.
Sapevamo di avere fatto il nostro dovere di italiani,
e ne andavamo fieri,
senza retorica, con grande semplicità
e spirito fraterno”*

varono a far parte dell'esercito del Regno del Sud. Fausto invece faceva parte di un battaglione M, e passò nella GNR; Silvano, dopo l'8 settembre 1943, si arruolò volontario tra i granatieri dell'Esercito Nazionale Repubblicano.

Carlo col suo battaglione venne inquadrato nel Primo Raggruppamento motorizzato, al comando del generale Dapino, che comprendeva il 67° Fanteria, composto da due battaglioni della "Legnano" ed appunto dal LI battaglione AUC dei bersaglieri, e l'11° Rgt di artiglieria, già della divisione "Mantova", nonché reparti minori di genio e servizi.

Ai primi di dicembre del '43 il Raggruppamento entrò in azione nella zona di Monte Lungo, a sud di Cassino, tra i

reparti della 36^a Divisione di fanteria americana. L'8 dicembre, all'alba, i bersaglieri attaccarono sulle pendici di quota 343, a Monte Lungo, ma dopo un primo successo iniziale, essendo venuto a mancare l'appoggio americano sui fianchi degli attaccanti, i bersaglieri furono sottoposti ad una violenta reazione di fuoco, e contrattaccati dai tedeschi. Il reparto ebbe 47 Caduti, 102 feriti e 151 dispersi. Fra i Caduti vi fu anche Carlo Focaccia.

Il successivo 16 dicembre i bersaglieri, questa volta affiancati come previsto dall'attacco americano, raggiunsero gli obiettivi stabiliti.

L'elogio più disinteressato a quei soldati italiani, venne dal Capo della Repubblica Sociale Italiana. Informato dell'episodio, Mussolini

*“Quando il sindaco di Coriano
propose a mia madre una lapide per Carlo,
lei gli rispose che la lapide
si doveva fare anche per Fausto,
oppure non si faceva.
Ma subito ci ripensò e aggiunse:
‘La lapide ce l’ho per conto mio.
Non ho bisogno della vostra’.
La lapide non si fece”*

dichiarò: -Bene. I bersaglieri hanno vinto-. E a chi gli faceva notare che si trattava di militari dell'altra parte, rispose: -Non importa, sempre bersaglieri italiani sono-.

Al nord, Fausto partecipò al Corso Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana di Varese. Nell'ottobre del 1944, nel corso del trasferimento della Scuola da Varese ad Oderzo, la colonna fu sottoposta ad attacco aereo nei dintorni di Rezzato, a seguito del quale Fausto morì.

Dopo la guerra, Edmondo e Silvano, uniti nel ricordo dei fratelli morti su due fronti opposti, ma per una sola idea dell'Italia, non ebbero bisogno di rappacificazioni. (Ognuno dei due sapeva che l'altro aveva fatto il suo dovere nei limiti che le circostanze gli consentivano, per salvare quella dignità che la maggior parte degli italiani aveva vergognosamente buttato).

Ancora oggi, a distanza di 57 anni da quegli avvenimenti, non esiste un luogo comune in cui vengano onorati insieme tutti gli italiani caduti nel corso della seconda guerra mondiale”.

Morto anche Edmondo (di malattia, qualche anno fa), dei quattro fratelli Focaccia rimane Silvano, il più giovane, classe 1926. Ancor minorenne, dopo la costituzione del partito fascista repubblicano a Rimini, irrequieto com'era, riuscì a litigare con Perindo Buratti (con il quale, fino alla sua morte, avrebbe poi conservato un rapporto affettuoso), con Paolo Tacchi e con il suo vice, Mosca. Insomma, con i vecchi fascisti non si trovava



bene, e partì per Milano, dove, dopo una breve e insoddisfacente esperienza nella Legione Muti, approdò al Battaglione granatieri della Guardia Repubblicana, detto Ruggine per il colore della divisa.

“Fummo addestrati -racconta Silvano- per essere impiegati al fronte, contro gli Alleati. Ma non ve ne fu il tempo.

“...trovai mio padre, il quale mi diede la notizia, che io non conoscevo, della morte di Carlo. Io dovetti dargli quella, che lui ignorava, della morte di Fausto. Rientrato a Coriano, dove abitava la mia famiglia, mi presentai al Comitato di Liberazione Nazionale. Fui messo subito in prigione, prima nella Rocca di Santarcangelo e poi nella Rocca di Rimini...”

Venne presto l'Aprile 1945, le difese germaniche cedettero e gli angloamericani incominciarono a salire la Valle Padana, verso Milano. Il Battaglione Ruggine, accampato a Vercelli, si avviò, formando una colonna con altri reparti delle forze armate repubblicane, verso la Valtellina, per l'ultima difesa. Ma, giunti a Castellazzo di Novara, trovammo gruppi di



Marostica, 16 giugno 1943 - XX. Da sinistra: Carlo, Edmondo e Fausto Focaccia. Carlo, del LI Battaglione Allievi Ufficiali di Complemento dei Bersaglieri, dopo l'8 settembre 1943 si trovò inquadrato nell'esercito del Regno del Sud, tra i reparti della 36^a Divisione di fanteria americana (morì l'8 dicembre del '43 a Monte Lungo una località a sud di Cassino). Edmondo, militare dell'Aviazione in Sardegna, si trovò inserito nell'esercito del Regno del Sud. Fausto, del battaglione M, passò alla Guardia

Nazionale Repubblicana (morì nell'ottobre del 1944, durante un attacco aereo alleato, nei dintorni di Rezzato).

Silvano, il più giovane dei fratelli (all'epoca della foto aveva 17 anni), dopo l'armistizio corse ad indossare la divisa militare della Repubblica Sociale Italiana.

Sul retro della foto: Marostica 16 giugno 1943 - XX. Alla mamma e al babbo perché, guardandoci, ci ricordino con un po' di orgoglio e ci ritengano sempre a loro vicini col nostro affetto e con la nostra devozione.

partigiani con i quali, per continuare nella nostra marcia, avremmo dovuto impegnare combattimenti. Noi facevamo paura, perché eravamo duemilacinquecento circa, tutti bene armati e disposti anche al sacrificio. Ma i nostri comandanti, dopo una trattativa propiziata da un parroco, decisero, contro la volontà di molti di noi, di deporre le armi, per evitare spargimento di sangue italiano a guerra ormai finita.

Fummo rinchiusi nello stadio sportivo. Ogni giorno i partigiani prelevavano alcuni di noi e li fucilavano. Gli uomini di Moranino ne prelevarono e uccisero barbaramente più di cinquanta in una sola volta. Poi gli americani ci caricarono su autocarri per condurci al campo di concentramento di Coltano.

Nei pressi di Porretta, era notte, approfittai di una curva della strada, per gettarmi dal-

l'autocarro. E poi, a piedi, arrivai a Cesena, dove fui accolto da uno zio. Nella sua casa trovai mio padre, il quale mi diede la notizia, che io non

“Perché non pensare ad un luogo comune in cui vengano onorati insieme tutti gli italiani caduti nel corso della seconda guerra mondiale?”

conoscevo, della morte di Carlo. Io dovetti dargli quella, che lui ignorava, della morte di Fausto.

Rientrato a Coriano, dove abitava la mia famiglia mi presentai al Comitato di Liberazione Nazionale. Fui messo subito in prigione, prima nella Rocca di

Santarcangelo e poi nella Rocca di Rimini. Non mi furono contestate accuse. Non ho mai avuto notizia di un procedimento penale a mio carico. Dopo sei mesi fui rimesso in libertà. Potei riabbracciare Edmondo, che nel frattempo era tornato.

Nella nostra famiglia non vi è mai stata divisione per il fatto che due di noi erano 'repubblichini' e gli altri due 'badogliani'. Mai, neppure un pensiero ci divise. Sapevamo di avere fatto il nostro dovere di italiani, e ne andavamo fieri, senza retorica, con grande semplicità e spirito fraterno.

Quando il sindaco di Coriano propose a mia madre una lapide per Carlo, lei gli rispose che la lapide si doveva fare anche per Fausto, oppure non si faceva. Ma subito ci ripensò e aggiunse: 'La lapide ce l'ho per conto mio. Non ho bisogno della vostra'. La lapide non si fece.

ANTIFASCISMO RIMINESE (3)

PER GALVANO DELLA VOLPE “UN PROLETARIO VALE 100 INTELLETTUALI”

Amedeo Montemaggi

Nella discussione con Veniero Accreman l'intellettuale Galvano Della Volpe aveva rivelato la grande verità, che con i soli intellettuali non si fanno i partiti perchè l'ideologia vive solo se trova gli uomini comuni che nel campo operativo la servono con fede e umiltà e la sostengano con tutto se stessi, pronti fino all'estremo sacrificio. La mente non vale senza il braccio che la realizzi. Un proletario che scende sul terreno della lotta e rischia la vita, magari attaccando dei manifesti, è più utile ad un partito di cento intellettuali chiusi nelle loro torri d'avorio. (L'esempio dello squagliamento del Partito d'Azione, un esercito di generali intellettuali senza soldati proletari, è probante). D'altra parte il parrucchiere Decio Mercanti, citato da Galvano, non era solo il semplice parrucchiere conosciuto col nome di "Alfredo" ma era il proletario "Luigi", un combattente antifascista che aveva dedicato la vita al comunismo e per oltre vent'anni aveva sfidato l'esilio, le polizie e le carceri di Francia, Belgio, Svizzera e subito il carcere fascista. Se Galvano si considerava la mente, per lui Decio era il braccio. Senza che Galvano forse lo immaginasse, confrontare un semplice intellettuale ad un antifascista come Decio era fargli involontariamente un complimento. (A questo punto mi si permetta un ricordo personale. Decio mi introdusse nella lotta antifascista e fino alla sua morte fui legato a lui da un sincero affetto. Da lui appresi come parlare ai proletari, come acquistarsene la fiducia, come vivere fra di loro, pensare come loro, lavorare come loro

*“Un proletario
che scende
sul terreno della lotta
e rischia la vita,
magari attaccando
dei manifesti,
è più utile ad un partito
di cento intellettuali
chiusi
nelle loro torri
d'avorio”*

e non dare l'impressione di “degnarsi di scendere” fra di loro. Le sue indicazioni sosterranno la mia propaganda di sensibilizzazione antifascista nelle campagne di S. Giovanni in Galilea, nel Comune di Borghi, quando per un anno vissi la vita ed il lavoro di un contadino, come ricordano ancora nitidamente le mie mani segnate e la mia schiena talvolta dolorante). Della “Libertà comunista” di Galvano scrissi a macchina giorno per giorno la trentina di pagine della prima esposizione sinottica. Alla fine egli me ne consegnò una copia che firmò in calce, con tono di sentita gravità. “Conservala con la mia firma”, mi raccomandò, convinto. “Un giorno avrà un grande valore”. (Purtroppo la persi nella sequela di bombardamenti e di fughe in montagna). Quell'opera intendeva essere un testo fondamentale per il comunismo, di cui esaltava la liberazione della persona umana attraverso lo stakhanovismo e la giustizia sociale. Stakhanov, l'uomo che lavora il doppio dei suoi compagni,

doveva essere il modello dell'uomo nuovo comunista, che crea una nuova società per il benessere dell'umanità e che cosciente di ciò proprio in questa coscienza avrebbe trovato la sua libertà. (A dire la verità mi pareva piuttosto strano che per liberare un uomo dallo sfruttamento capitalista lo si costringesse a lavorare il doppio - soprattutto se a dire queste cose era un intellettuale le cui dita sottili ed affusolate non avevano mai conosciuto l'onta di un utensile di lavoro. Ma io evidentemente non sono un filosofo). Nel 1968, alla sua morte, nel lungo telegramma di condoglianze inviato alla famiglia l'allora segretario del PCI, Luigi Longo, metteva in rilievo fra tutta l'opera della volpiana, proprio quegli studi sul contrasto “fra liberalismo o libertà senza uguaglianza e socialismo o libertà con giustizia sociale”. Sulle concezioni espresse dalla “Libertà comunista” le opinioni dei colleghi filosofi sono varie. Chi le critica, come il discepolo Lucio Colletti, chi le esalta come Antonio Gnoli, che sul quotidiano “Repubblica”, presentando l'ultimo volume su Galvano (“Galvano Della Volpe, un altro marxismo”), afferma che egli “è stato il solo teorico del marxismo che abbia dato vita a una scuola i cui tratti sono ancora oggi riconoscibili”. Galvano sosteneva che la libertà degenera nella arbitrarietà che favorisce i ricchi ed i potenti mentre la uguaglianza sarebbe la libertà di tutti. “Io darò le basi veramente filosofiche al comunismo, affermava con convinzione. Qualcuno di noi lo considerava allora un po' esaltato e diceva che più di



Galvano Della Volpe

lui avevano ragione i compagni dirigenti del ‘partito’. D'altronde era logico che il ‘partito’ non vedesse troppo di buon occhio un uomo scomodo come lui (in seguito polemizzerà perfino con Togliatti) e non avesse voluto tesserarlo: o perchè propugnava la necessità di una continua rivoluzione, una rivoluzione permanente alla Trotsky, o perchè questo apostolo del collettivismo era l'uomo di gran lunga più individualista che a noi fosse stato dato di vedere e conoscere. Oggi non sono lontano dal sospettare che la visita che gli fece il professore bolognese Antonio Meluschi, un uomo di partito, marito della scrittrice Renata Viganò (l'autrice di “E. l'Agnese va a morire...”), fosse in relazione con questa diffidenza.

A settembre inoltrato, non potendo tornare a Messina si ritirò presso Lugo. Ritornò a Rimini in ottobre, quando Mussolini era già stato rimosso al potere da Hitler, ed alloggiò a casa mia suscitando il più grande allarme in mia madre già vivamente impressionata per i libri di Henri Barbusse (“Il fuoco dell'abisso”) e di Lenin (“Stato e rivoluzione”), prestatemi da Bruno Toni e da Gianni Baldinini. Sospettava che la presenza di un tale personaggio politico avrebbe potuto costarmi molto cara, tanto più che ai primi di settembre avevo spedito al

Resto del Carlino, a Bologna, un articolo sugli amori rivieraschi di "Ben" con Claretta (Benito Mussolini e Claretta Petacci), incurante del motto allora vigente, "Chi si firma è perduto". (E difatti quell'articolo incauto a fine ottobre mi farà licenziare dal nuovo direttore fascista Giorgio Pini). Data la situazione d'emergenza, con il fallimento dell'offensiva della Linea Gotica e lo stabilirsi della linea del fronte sul fiume Senio, non potei andare a trovarlo a Lugo. Non lo rividi più fino a che la guerra non terminò ed io ripresi avventurosamente gli studi universitari a Bologna. Abitava in un appartamento nel vicolo del Cane, dietro San Petronio. A casa sua conobbi diversi personaggi del CUMER, il Comando Unico Militare Emilia-Romagna, fra cui il famoso "Dario", il

"Galvano sosteneva che la libertà degenera nella arbitrarietà che favorisce i ricchi ed i potenti mentre la uguaglianza sarebbe la libertà di tutti"

comunista livornese Ilio Barontini che nel periodo fra le due guerre era stato in esilio in Francia, Russia e Spagna e perfino in Etiopia, ove aveva combattuto il fascismo. Aveva poi organizzato la resistenza in Francia, a Parigi e Marsiglia, ed infine in Italia. Con Galvano mi propose di andare a Roma, alla sede centrale del 'partito'. Per le mie circostanze familiari non se ne fece niente e quando Galvano tornò a Rimini, nel 1946 per una conferenza pre-elettorale sul tema della sua "Libertà comunista", le nostre vie erano ormai distinte.

NOTERELLE RIMINESI DELL'OTTOCENTO

UNA SERA ALL'OPERA

Arturo Menghi Sartorio

Rimini, carnevale del 1832, 21 febbraio. Il teatro è gremito in ogni ordine di posti. Si rappresenta "L'esule di Roma" ed è la serata di beneficio a favore del tenore, secondo l'uso ottocentesco che prevede la devoluzione dell'incasso di una serata a favore di uno o più degli interpreti.

La recita procede bene, il pubblico segue incantato. I sostenitori del tenore, un tal Ostacchini, in preda ad un entusiasmo incontenibile, interrompono la rappresentazione con applausi scroscianti ad ogni occasione.

A metà della recita dal loggione cade in platea "un copioso numero di motti Poetici a lode del Tenore, in un ottavo di Carta, bianco, rosso e verde".

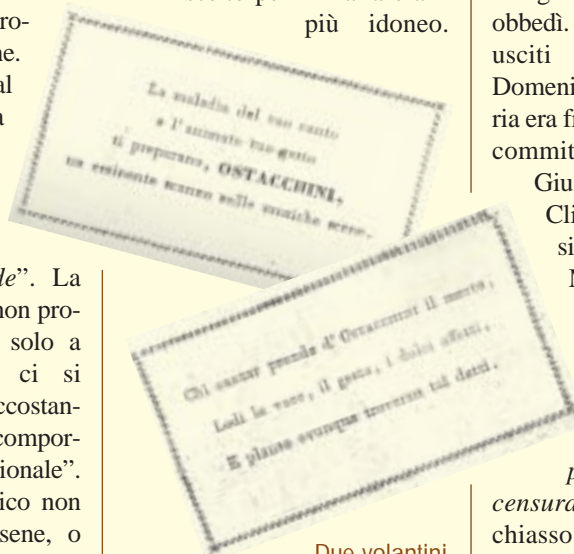
La pioggia estemporanea non provoca alcun rumore e solo a spettacolo terminato ci si accorse per caso che accostando i biglietti si poteva comporre la bandiera "Costituzionale". Ma, o perché il pubblico non dà segno di accorgersene, o perché i sonetti poetici sono stampati anche su foglietti turchini, gialli e arancioni, le autorità di polizia non danno seguito alla cosa.

E' da considerare che lo scontro delle Celle era dell'anno prima e che da appena un mese, con la battaglia del Monte di Cesena, si era concluso l'episodio rivoluzionario che stava per costare lo Stato al Papa.

Ma c'è sempre un oltranzista che vigila, insoddisfatto del comportamento dell'apparato repressivo, giudicato troppo accomodante. Ercole Zavagli, suddito fedele e futuro capitano dei Volontari Pontifici, presente in sala, accortosi che unendo i foglietti si poteva

comporre la bandiera nazionale attese l'inevitabile, secondo lui, intervento della polizia. Visto che nulla era successo, presa carta e penna, il 23 febbraio indirizzò una lettera al Commissario Straordinario, Cardinale Albani, per informarlo "dello spirito di questi sconsigliati, che non cessano ancora di nutrirsi di speranze rigeneranti".

Lo Zavagli non si preoccupava a vuoto. Se si trattava di un tentativo di sommossa, il luogo scelto per iniziarla era il più idoneo.



Due volantini lanciati dal loggione

Nell'ottocento il teatro, soprattutto d'opera, era il punto d'incontro di tutte le classi sociali e assorbiva la maggior parte della vita collettiva della città. Oltre ad essere un luogo di divertimento era anche il salotto cittadino, dove si discuteva delle novità del giorno, della vita cittadina e nazionale. Proprio in quegli anni la recita de "La muta di Portici" scatenava a Bruxelles l'insurrezione che avrebbe portato all'indipendenza del Belgio dall'Olanda.

L'Albani chiese spiegazioni al Governatore Antimi, un funzionario simile al sottoprefetto, il quale rispose il 5 aprile con-

fermando l'episodio e spiegando di aver creduto bene "di dissimulare, onde non spargere nel Pubblico un allarme per un oggetto, che non ha promosso verun entusiasmo e che non è stato conosciuto se non che tardi, e solo dopo che si è potuto per accidentalità riunire li medesimi tre fogli ogniuno di essi di diverso colore". Il Commissario Straordinario, timoroso di un riaccendersi del fuoco rivoluzionario, ordinò all'Antimi di svolgere discrete indagini e questi naturalmente obbedì. Scopri che i fogli erano usciti dalla tipografia di Domenico Grandi la cui libreria era frequentata dai liberali. I committenti erano stati Giuseppe Corsi e Antonio Cline, l'autore delle poesie l'avvocato Domenico Missiroli, ma che "su di esse non cade eccezione, mentre furono in antecedenza sottoposte alla debita revisione, e non presentarono motivo di

censura". Insomma tanto chiasso per nulla o quasi. L'episodio era da considerarsi del tutto accidentale, avendo lo stampatore usato colori diversi solo per rendere, a suo dire, più spettacolare la caduta dei volantini dal loggione. L'Antimi il 12 aprile, a conclusioni delle indagini, "trattandosi di affare quasi affatto sopito, e non chiaramente allusivo ad emblema costituzionale", consigliò il Cardinale di lasciar cadere la cosa. L'Albani, che ha lasciato di sé una fama di feroce reazionario, e forse lo era, ma che non era invece uno sprovveduto, accondiscese, vanificando le speranze, se mai c'erano state, di chi avrebbe voluto riaccendere la fiamma rivoluzionaria.

ALLA SCOPERTA DI...

L'ULTIMO CONTE CANTELLI DI COVIGNANO

Lara Fabbri

Questa è l'affascinante e triste storia di Girolamo Cantelli (1884-1951) secondo e ultimo membro del ramo riminese della nobile famiglia originaria di Parma. Colui che fu per diritto d'importanza, l'unico signore che negli anni a cavallo tra la Prima e la Seconda Guerra, poté essere considerato il vero Conte di Covignano. Ricchissimo, di bell'aspetto e animo gentile, amato e rispettato da tutti, ebbe forse il cruccio di non trovare mai una degna compagna di vita; sicuramente l'amarezza di veder distruggere il sogno e l'impegno di una vita.

Girolamo nacque nel 1884 a Parma -anno in cui morì il celebre nonno paterno ministro dello Stato Italiano, di cui prese il nome- frutto dell'unione tra il conte Antonio e Rosita Bacigalupo di Genova. Scomparso prematuramente il conte Antonio, la moglie e il figlio si trasferirono definitivamente a Rimini nei primi del '900.

Proveniente da una famiglia d'antiche origini nobiliari, proprietaria di un patrimonio dal valore inestimabile, Girolamo visse praticamente tutta la vita negli amati possedimenti riminesi, acquistati dal padre dai lotti un tempo appartenuti alle famiglie Valloni e Rastelli e successivamente ingranditi dal figlio, il quale trasformò la tenuta sul Covignano, comprendente numerose ville, casolari e terreni agricoli, in una grande e fiorente azienda dove si coltivavano soprattutto la vite e l'ulivo e dove vi lavoravano tutti quelli della zona. Non per niente, i suoi diciotto poderi venivano chiamati dalla gente del luogo "le vigne del Signore" e il paragone era ben

azzeccato, visto che il conte Cantelli dava lavoro e sostentamento agli abitanti di tutti i ghetti del colle: *Castlaz*, *Mavos*, Grotta Rossa... e non solo. Talvolta, quando si recava in città, arruolava disgraziati e vagabondi e li portava a lavorare nelle sue terre. Proprietà saggiamente amministrate anche grazie all'aiuto del fido sovrintendente Mario Fabbri detto *Zano*. Un altro di quelli che non rifiutava mai un tetto e del lavoro a qualcuno ed era temuto e rispettato quanto il conte, tant'è vero che quando i contadini vedevano avvicinarsi il primo esclamavano in codice: "U ié la nebbia!" mentre per il secondo "E piòv!". Figlio del giardiniere *Taplà*, sovrintendente del conte Girolamo sin da quando aveva poco più di vent'anni, *Zano* era cresciuto a villa Cantelli e con lui la sua famiglia, la quale occupandosi soprattutto del giardino, dimorò nelle case attigue alla proprietà come quella che si può ancora vedere in stato d'abbandono sulla strada prima della villa, venendo dal Castellaccio. La servitù e gli eventuali ospiti potevano risiedere nella villa a fianco a

quella padronale, l'ottocentesca ex Villa Rastelli, tuttora esistente e di proprietà della famiglia Pataconi.

I conti Cantelli abitarono sempre e solo nella villa più antica, l'adiacente oggi completamente scomparsa cinquecentesca ex Villa Valloni; mentre gli altri dipendenti del conte occuparono le varie proprietà contadine o in dimore signorili, come la Villa Tancia-Francolini (dove sorse "La Mecca") o il casolare di San Fortunato, ex convento dei Frati Olivetani.

Girolamo rimase sempre molto legato alla madre verso cui nutriva una forma di timoroso rispetto e affettuosa soggezione, fin quando morì anche lei e il conte rimase solo. C'è chi racconta di averlo sentito uscire all'alba piangente per parecchi giorni dopo la morte della madre, ma c'è chi ricorda la contessa come una donna temibile, generosa sì, ma soprattutto severa ed esigente, sia col figlio, sia con i dipendenti, sia coi figli di questi. Dai primi esigeva tutte le sere il resoconto della giornata e dei guadagni, ai secondi controllava igiene e compiti



Il conte
Girolamo Cantelli
di Covignano

scolastici. Dopo la scomparsa della contessa, a fare le veci di padrona di casa e ad occuparsi dei marmocchi fu la giovane figlia adottiva del conte Girolamo. Nata da una famiglia contadina di Quattro Castella, altro possedimento del Cantelli nel reggiano, Giovanna fu cresciuta da Girolamo nella sua casa e amata come una figlia e forse più. Bella e appassionata (dicono assomigliasse a Sofia Loren), pare che la giovane figlioccia abbia fatto perdere la testa al maturo e compassato conte Cantelli, partito ambito dalle riminesi più in vista a quei tempi. Adocchiato dalle rampolle di famiglie come Torlonia e Serpieri, fu pure corteggiato da Finetta Tacchi, sorella del Segretario del Fascio di Rimini, la quale sembra non accettò di buon grado il rifiuto del conte...

Si dice che una delle poche volte in cui il conte indossò la sua divisa da gerarca fascista fu per salvare alcuni suoi dipendenti ricercati dai tedeschi. Un uomo tutto d'un pezzo, gentile e signorile, cui piacevano le donne, ma che decise di rimanere sempre distaccato dal gentil sesso e dignitosamente scapolo; forse a causa di un problema d'impotenza causato da una malattia trascurata in giovane età.



Antica pianta
della proprietà
Cantelli

Chissà, forse Girolamo in cuor suo sognò di poter amare di un amore appassionato, o forse sperò solo di poter essere generosamente, romanticamente contraccambiato... magari proprio da quella bella fanciulla per la quale aveva fatto tanto e che invece nel 1950 sposò il figlio di uno dei contadini, con il benessere del conte che donò loro una bella casa nel Borgo San Giovanni. Tra i dipendenti fissi del conte Cantelli oltre a Zano e a tutta la famiglia Fabbri, vi erano il fattore Soci, il cantiniere altro Fabbri e l'autista Gino, i contadini *Flippoun* e *Castiglioun*, la servitù, tra cui la cuoca Rosa *ad Cuciarein* e tanti altri che è impossibile nominare. Questo bell'esempio di vita rurale condotta dal conte Cantelli, durò fino all'inizio della Seconda Guerra, portatrice di morte e distruzione in tutta Rimini e dintorni. Il conte durante il conflitto si allontanò da Covignano per sfuggire ai bombardamenti e controllare meglio proprietà e affari sparsi per il paese, tra i quali quote della Pirelli e dell'Acquedotto Bolognese. Rifugiatosi nella sua casa di Quattro Castella, al ritorno trovò tanta disperazione e distruzione: amici e dipendenti scomparsi, case e possedimenti rovinati. La cinquecentesca dimora dei Cantelli fu rasa al suolo. Di questa casa il conte e i suoi, riuscirono a salvare alcuni pezzi architettonici come lo scalone poi impiantato all'entrata dell'attuale villa, alcuni stucchi, parti di colonne e una bella statua di Madonna attribuita al Canova, dono di nozze alla contessa madre, nuovamente posta nel salone d'ingresso. Le numerose opere d'arte e i bellissimi mobili antichi che adornavano la vecchia villa, andarono perduti. Sotto lo scalone d'ingresso si dipanava una grande grotta con cunicoli, usata prima come cantina per le numerose bottiglie di vino

(più di tremila, trafugate dai tedeschi) e poi come rifugio per gli abitanti durante i bombardamenti. Oggi è l'unico ambiente superstite dell'antica dimora dei conti ed è usata come ripostiglio dagli attuali proprietari della tenuta. Davanti a tutte quelle macerie, Girolamo cercò di non abbattersi e di rimediare ai danni, ma non andò mai ad abitare nell'altra villa. Il conte si trasferì nella vicina casa del contadino *Castiglioun* e la famiglia di Zano su a S. Fortunato. A quei tempi il conte aveva già più di sessant'anni e una salute non più florida. Il rovinoso stato delle sue terre di Covignano lo colpì molto e minò il suo animo di gentiluomo. Passò gli ultimi anni della sua vita a cercare di rimettere in sesto l'azienda agricola,

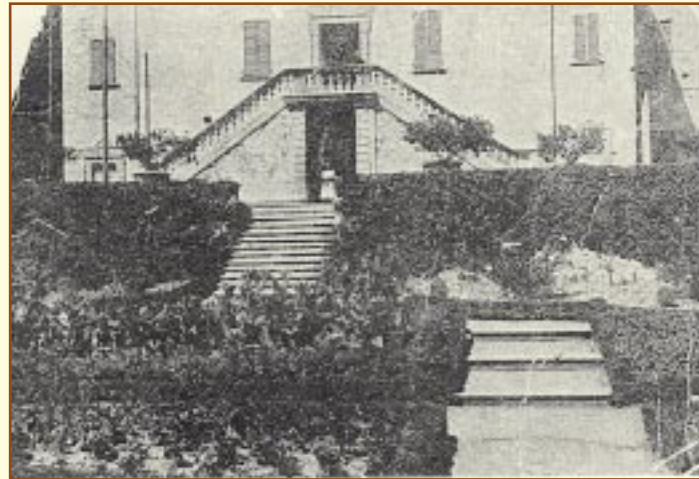
con l'aiuto dei dipendenti affezionati e del giovane figlio di un cugino scomparso, il conte Gianni di Parma, il giovane prescelto da Girolamo come suo erede. In realtà le eredi dirette per successione erano delle cugine di Modena, figlie del fratello maggiore di suo padre, il conte Giacomo. I beni di questo conte Cantelli sarebbero stati divisi tra la contessa Isabella e sua sorella adottiva: sarebbe stata proprio lei ad ereditare la proprietà nei primi Anni Cinquanta, dopo la scomparsa del conte; mentre secondo il volere del Cantelli, la proprietà riminese doveva passare nelle mani del conte Gianni, da cui se ne era fatto promettere la continuità. Girolamo fece testamento davanti al miglior amico, il conte Francesco Zavagli, ma

non lo firmò: firmarlo per lui equivaleva a firmare la propria condanna a morte. Zavagli era d'accordo per portare a compimento l'atto nel momento estremo, davanti ad un notaio, ma non fu avvisato in tempo dagli ignari servitori del conte, i quali assieme al fido Mario e al fratello Antonio, soccorsero e vegliarono il conte nelle sue ultime ore di vita. L'amico arrivò solo dopo il decesso e tutto andò perduto.

Questa fu la fine dell'era Cantelli a Covignano, perché gli ultimi eredi, i tre figli della Cantelli in Guidotti, si disinteressarono di questo bene e lo vendettero per realizzare capitale.

Qualcuno pensa che Cantelli morì per la pena di aver visto la sua bella tenuta mutilata dalla furia devastatrice della guerra e per la perdita dei "bei tempi andati", qualcun altro che se n'andò distrutto dal dolore per la perdita dell'unica donna che ebbe il coraggio d'amare, anche se in silenzio. Qualsiasi fu il motivo scatenante, Girolamo ultimo conte Cantelli di Covignano, morì per un attacco di trombosi a soli sessantasette anni nel febbraio del 1951. Chiuse gli occhi nella casa di uno di quei contadini che tanto gli dovevano, assistito dalle persone che tanto lo avevano amato e rispettato, anche se spesso aveva impedito loro di studiare per paura che abbandonassero la terra.

Ancora oggi, il bellissimo giardino all'italiana della villa appartenuta ai conti Cantelli, continua a colpire la vista di coloro che passano per quel tratto della Via Castellaccio a Covignano. Forse d'ora in poi, tutti quelli che passeranno di là, penseranno un po' al "Signor Conte", e magari vedranno la figura di un uomo alto e imponente dall'aspetto aristocratico e lo sguardo triste, aggirarsi tra quegli alberi e quelle statue che non gli appartengono più.



La Villa Cantelli prima di essere distrutta dalla guerra.

La Villa Cantelli oggi di proprietà Patacconi



LA RIMINI CHE NON C'È PIÙ

IL RITORNO DI PORTA MONTANARA

Arnaldo Pedrazzi

Dietro al Tempio Malatestiano si trova, ma ancora per poco, il più antico monumento della città di Ariminum; parliamo del fornice sopravvissuto della porta gemina Montanara che era rimasto incorporato in un palazzo in fondo alla via Garibaldi e ritornato alla luce dopo quasi duemila anni in seguito ai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. Si porrà termine infatti all'attuale sistemazione perché è stato dato il via ai lavori per il riposizionamento dell'arco vicino alla sua ubicazione primitiva, una collocazione atta a dare il giusto valore a questa testimonianza dell'Ariminum Tardo-repubblicana; tale intervento verrà sponsorizzato anche dal Rotary Club Rimini nel suo programma di service rivolto alla nostra città. Poiché tante sono state le circostanze in cui si è scritto di questa porta, riteniamo che in questa occasione sia sufficiente ricordare solamente i momenti salienti della sua storia.

Fino dai primi tempi della dominazione romana Ariminum era cinta sicuramente da mura difensive essendo una colonia stanziata nel cuore di un territorio in larga misura ancora ostile. Dopo l'82 a. C. quando *...così caduta a tradimento questa città in potere di Silla fu soggetta agli effetti funesti dell'ira feroce di lui, e quindi miseramente saccheggiata e guasta...*, fu necessario rafforzare e ricostruire le mura e a quel momento viene ricondotto il rifacimento dell'ignoto accesso a sud della città con la cosiddetta "porta Meridionale" che è giunta fino a noi; struttura a due fornici di pietra con archi ciascuno con doppio giro di cunei, del diametro di tre metri e mezzo circa e alti quasi sei,

*"Sarà riposizionata
all'altezza
della fontanella
della piazzetta
in angolo
con via Contenti"*

occupava frontalmente uno spazio di dodici metri e mezzo. Fra il I e il II secolo d. C. nella porta gemina, che era rimasta interrata per l'innalzamento del piano della città, fu necessario rimuovere la volta dell'arco di destra per costruirne una nuova più elevata con una sola ghiera di cunei, da utilizzarsi come porta urbana, mentre l'arco di sinistra venne sbarrato. Nel 1085 la porta Meridionale, che si trovava in fondo al *cardo*

maximus, era già chiamata di Sant'Andrea dal nome della chiesa dei Santi Donato e Andrea edificata nel sec. V nelle sue vicinanze e demolita poi nel '400. Quando la città divenne Comune e fu iniziata la costruzione di una nuova cinta muraria in laterizio, che terminata dai Malatesta risultò alla fine più ampia rispetto all'antico tracciato, alcune delle sue nuove porte urbane presero il nome di quelle vicine di epoca romana; si ebbe così all'esterno, nel *murus novus civitatis*, la porta nuova di Sant'Andrea. Al di sopra e ai lati della porta antica era stato edificato il cosiddetto "Palazzo Antico dei

La Porta Montanara
dopo gli effetti
dei bombardamenti alleati



Malatesti" entro le cantine del quale rimase incorporato il fornice chiuso. Nel 1796 le truppe francesi calarono in Italia e invasero lo Stato Pontificio e anche Rimini che ne faceva parte; come conseguenza l'anno dopo vennero soppresse molte corporazioni religiose *"...e un'altra novità si fece a Rimini, e fu di cambiare il nome alle porte della Città... e con ciò furono tolti i vocaboli de Santi, coi quali da molti secoli erano conosciute...quella di S. Andrea, che conduce ai monti, fu detta Montanara*. Sappiamo che nel 1845 il nostro storico Luigi Tonini ebbe il permesso di fare uno scavo archeologico nell'arco rimasto incorporato nell'antico palazzo; la sua relazione ha consentito di fornire tutte le notizie riguardanti la struttura completa della porta. Bollettino dei bombardamenti del 27 marzo 1944: *Ieri 26... Alle 12,30 diciotto apparecchi tipo Liberator hanno sganciato bombe dirompenti di grosso calibro...Evidentemente, il nemico cerca di colpire al cuore quel che era rimasto della vita della Città... I danni sono gravi... colpito l'arco medievale, ricostruito su basi e fianchi romani, di Porta Montanara... Quel fornice, anche se molto danneggiato, era rimasto ancora in piedi, mentre il secondo, liberato dalle macerie dell'edificio entro cui era rimasto nascosto, rivide finalmente la luce. Fu poco dopo il passaggio del fronte che l'arco posto sulla via Garibaldi venne purtroppo demolito completamente per consentire il transito dei mezzi pesanti. Il piano di ampliamento della viabilità prevedeva lo smontaggio e il trasferimento del fornice sopravvissuto, cosa che avvenne nel 1950 portandolo di fianco al tempio Malatestiano, vicino ai ruderi dell'ex Pinacoteca Civica. In seguito a una controversia fra il Comune di*



Parte la stagione
2003-2004
e come al solito
al Garden tante novità!



GARDEN SPORTING CENTER



HYDRORIDER
pedala in acqua
con noi!



**Palestra Fitness
e Cardio Fitness**
completamente
rinnovata!



Cominciano i corsi
di Free Style con Albertico,
Son Cubano, Salsa Music,
Merengue, Bachata,
Cha Cha Cha
e la novità del momento
la "Chuechera de Miami"

Lo sport, in tutte le forme.



Nuoto, Aquagym, Hydrospin,
Fitness e Cardio Fitness, Danza,
Aerobic & Gym, Spinning,
Scuola "Calcio", Karate, Tennis,
Calcetto, Preparato, Balli latini.....



INIZIO CORSI
lunedì - giovedì
2 ottobre
martedì - venerdì
3 ottobre
mercoledì - sabato
1 ottobre



stagione 2003/2004
via Euterpe, 7 - Rimini
tel 0541.774230



www.riminiairport.com - info 0541 715711



da **Rimini** al **Mondo**



volo **Rimini** **Londra** **Luton**

dal 26 ottobre 2003 - tariffe low cost - partenze dall'Aeroporto "Federico Fellini"



AEROPORTO INTERNAZIONALE
FEDERICO FELLINI
RIMINI SAN MARINO

www.volareweb.com - call center 899 500 030



l'arte
della
scelta

Bijar

Tappeti Orientali

Contemporanei

e d'Antiquariato

Lavaggio Specializzato

Restauro e Permute

Aperto domenica pomeriggio
RIMINI: Via Brighenti, 29/30
(zona Arco d'Augusto)
tel. 0541.785808
www.bijartappeti.com
www.bijartappeti.it



JOLLY HOTEL
GRANDE ALBERGO TERME

TERME DI CASTROCARO
Immergersi in una nuova dimensione

Nel cuore verde della Romagna Toscana, "Castrocaro incorniciata da rigogliosi colli disseminati da case coloniali... Castrocaro che si raccoglie attorno alla parte vecchia, affascinante nella sua dolce malinconia, piegata sui suoi caratteristici borghi sovrastati dalla Fortezza Medievale"

DOVE ALBERGA IL PIACERE

Il piacere meravigliato degli occhi, incantati dallo stile Decò perfettamente conservato; il piacere rilassante di un soggiorno confortevole; il piacere appagante di una cucina leggera e raffinata; il piacere inebriante del corpo, massaggiato, coccolato, rigenerato e tonificato dai trattamenti della beauty farm termale.

Tutto questo è il Jolly Hotel Grande Albergo Terme di Castrocaro, un luogo unico per tutto il piacere.

47011 CASTROCARO TERME (FC) ITALIA - Via Roma, 2 - Tel. 0543.767114
Fax 0543.768135 - www.termedicastrocaro.it - e-mail: grandhotelterme@officcc.it



Nuova Ford **Mondeo**.

Il vero cambiamento si riconosce dalla cura dei dettagli.



Venite a scoprire la nuova Ford Mondeo. 1000 nuovi dettagli hanno trasformato il stile e il confort. Alza il rapporto appena sul 5000: gli interni sono in vera pelle pregiata "soft touch", gli sedili sono dotati di 10 punti di regolazione e gli interni sono confortevoli.

Alta spaziosità interna, climatizzatore, controllo elettronico della pressione dei pneumatici e la stabilità del nuovo sistema di sterzo offrono una guida sicura. Il grado di protezione Protection System (PS) la nuova Ford Mondeo è uno dei più sicuri al mondo.



Vernocchi

PROFESSIONALITÀ ED ESPERIENZA DAL 1968

CONCESSIONARIA FORD

Rimini - Pesaro - Rep. San Marino



CONCESSIONARIA
RIMINI

Via Nuova Circonv. Ovest, 1
Tel. 0541.740106

CONCESSIONARIA
PESARO

Via Ponchielli, 94
Tel. 0721.430089

Rimini e la Curia, per delimitare l'area di proprietà comunale da quella vescovile venne alzato un muro che passò proprio sotto l'arco. Ne seguì così nel 1979 un nuovo spostamento, che è quello attuale, nell'area del parcheggio dietro al Duomo.

Data l'impossibilità della applicazione del principio del ripristino filologico per la nuova collocazione in quanto il sedime originario è occupa-

“Come completamento virtuale della porta ci sarà la costruzione, con elementi metallici sottili, della sagoma dell'altro fornice che sarà posta sulla piazzetta stessa”

to da un condominio, la porta Montanara, il cui fornice sulla via Garibaldi era situato poco a monte dell'incrocio con via Bonsi, sarà riposizionata all'altezza della fontanella della piazzetta in angolo con via Contenti. Come completamento virtuale della porta ci sarà la costruzione, con elementi metallici sottili, della sagoma dell'altro fornice che sarà posta sulla piazzetta stessa; questa nuova struttura consentirà di portare in posizione originaria anche alcuni conci di pietre che risultano elemen-



Anni Settanta.
La Porta Montanara a cavallo delle proprietà vescovile e comunale.



ti anomali dell'attuale arco, mentre più plausibile risulta la loro appartenenza al fornice abbattuto. La zona fra via Bonsi e via Bastioni Occidentali, su cui verrà marcato con laterizio l'antico sedime della Porta Nuova di Sant'Andrea (quella malatestiana), sarà pavimentata utilizzando l'antico cubetto di selce fluviale e lastrame di pietra grigia arenaria, sarà pedonalizzata e farà parte di un arredo urbano che evidenzierà il segno di un rifacimento archeologico mediante un abbassamento del piano stradale sotto l'arco di circa 30 cm. rispetto alla viabilità attuale.

La collocazione di Porta Montanara nel nuovo progetto storico-urbanistico

da pag. 17

LA VERA STORIA DELLA LINEA GOTICA

partecipazione 'partigiana' alla battaglia di Rimini, al contrario del ruolo ricoperto nella liberazione di Bologna - che sarebbe invece bene depurare da invenzioni controproducenti restituendola alla realtà dei fatti?"

“Credo che tu abbia visto giusto. Anche io ritengo che una visione più veritiera ed onesta della storia restituirebbe più integra dignità a chi dignità di combattente meritò. Ma certi atteggiamenti sono duri a morire. Ad ogni buon conto ho inviato una lettera circolare ai Comuni della 'Fascia Gotica' nella quale invito gli Amministratori locali a rivendicare la verità del periodo più tragico della loro storia millenaria rifiutandosi di ricoprire ruoli di 'tappezzeria' quale quello che gli 'esperti' messi in

campo dalla Regione avrebbero destinato a Rimini (che dà il nome alla battaglia!), 'rifare la pavimentazione attorno ad un cannone!'. In quest'ottica si inquadra l'abbandono colpevole del Cannone d'assalto M42 Ansaldo, dissotterrato in prossimità del Deviatore del Marecchia, che sta finendo di deteriorarsi nell'incuria e nell'indifferenza generale in un deposito dei Vigili Urbani. So che l'Associazione ARIES sta per promuovere un'iniziativa per stimolare il recupero del rarissimo cimelio della battaglia, che avverrebbe per di più a spese private. C'è da augurarsi che gli Amministratori locali si dimostrino più sensibili alla verità storica -che va difesa anche in vista di un ritorno d'immagine ed a beneficio di un turismo storico-culturale del quale Rimini necessita- e che consentano senza ulteriori indugi tale recupero, a beneficio e monito per le generazioni future.

LA NUOVA SEZIONE ARCHEOLOGICA DEL MUSEO DELLA CITTÀ LA RIMINI IMPERIALE FRA II E III SECOLO

Angela Fontemaggi e Orietta Piolanti

La recente inaugurazione della sezione archeologica nel Museo della Città non rappresenta soltanto un ampliamento delle collezioni: essa viene finalmente a sanare la profonda ferita inferta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale che, colpendo il Convento di San Francesco, allora sede del Museo, sottrassero ai riminesi, per circa 60 anni, la possibilità di godere del proprio patrimonio archeologico. Una attesa laboriosa spesa, fino agli anni '80, alla ricerca di una sede adeguata e, quindi, dopo l'acquisizione del complesso dell'ex Collegio dei Gesuiti, già Ospedale civile, mirata alla progettazione di un percorso per l'ordinamento dei materiali che, sempre più numerosi, emergevano dal sottosuolo.

Paradossalmente la città,

Disco decorativo (oscillum) a forma di scudo (pelta).
Età imperiale.
Rimini, Museo della Città.

Mosaico "delle barche", particolare con ingresso delle navi in porto, dalla domus di palazzo Diotallevi. Rimini. Metà II secolo. Museo della Città.



Erma di Dioniso, marmo, dai saggi in piazza Malatesta. I-II secolo. Museo della Città.

minata dalla guerra, svelava, nella frenetica opera di ricostruzione, i segni di un passato che nell'età romana aveva le sue testimonianze più eclatanti. Scoperte eccezionali a Rimini hanno accompagnato la storia degli scavi archeologici, caratterizzati da sempre maggiore scientificità e dalla crescente attenzione alla conservazione in loco delle strutture emerse.

Due delle più sensazionali realtà nel panorama archeologico riminese sono al centro dell'esposizione del primo segmento della sezione archeologica, dedicato alla *Rimini imperiale fra II e III*



secolo. Nelle nuove sale fanno bella mostra di sé i grandiosi mosaici della *domus* di palazzo Diotallevi, mirabili per le ragguardevoli dimensioni, la raffinatezza e l'originalità del disegno: essi raccontano di ambienti ampi, ornati con sobria eleganza e destinati a sontuosi banchetti, della fortuna economica del *dominus* arricchitosi con l'attività marittima, della sua devozione ad Ercole, il mitico eroe venerato nel territorio fin dalla protosto-

ria; evocano il paziente lavoro di abili maestranze che, a più mani, operavano sugli immensi tappeti musivi...

Suggerzioni d'ambiente sono create anche dagli affreschi che ornavano pareti e soffitti delle stanze, producendo effetti di dilatazione della superficie attraverso la ripetizione "a tappezzeria" dei motivi o di apertura prospettica dello spazio attraverso la ripartizione in fasce e riquadri entro cui figurano paesaggi di genere o animali esotici. Un mondo a colori che ravvivava stanze pavimentate per o più in bianco e nero, con pochi, severi arredi, debolmente illuminate dalla luce naturale o dal fioco lume delle lucerne.

Ad animare la vita della *domus* sono oggetti ora di prestigio, quali quelli destinati alla mensa, all'arredo o all'ornamento personale, ora umili e funzionali quali gli utensili da cucina, le lucerne, le chiavi e i serragli, gli strumenti del lavoro femminile e dello scrivere, i dadi e le pedine per i giochi.

Dagli angoli del giardino-cortile, dall'interno delle sale o dall'ombra di un porticato, occhieggiavano, numerose, le statue di divinità ed atleti, simboli di devozione, di eclettismo culturale, di manifestazione del lusso e della moda imperante. Accanto alle divinità tradizionali, rappresentazione delle forze della natura, come Dioniso e il suo corteggio di satiri e ninfe, comparivano gli dei venuti dall'Oriente con il loro bagaglio di speranza nell'aldilà.

Tutta la cultura alle soglie del III secolo subisce l'influenza orientale: ne è testimone anche il chirurgo che risiedeva nella *domus* scoperta in piazza Ferrari. Da Corinto doveva provenire lo stupendo quadretto in vetro con raffigurazione di pesci, prezioso arredo del triclinio; di origini siriane era Dolicheno, il dio evocato dalla mano bronzea "portafortuna", ritrovata nello studio-ambula-

torio; la lingua greca era posseduta dal medico, per lo meno alla pari del latino, come attestano le iscrizioni sui vasetti dei medicinali e sul piedistallo

Erma di Priapo, marmo.
Inizio I secolo.
Rimini, Museo della Città.



di una statua in pietra situata nel cortile. Alla raffinatezza dei gusti e alla vivacità culturale, il chirurgo univa grande professionalità: lo dimostrano i tantissimi (più di 150) strumenti adatti ai più svariati interventi (dall'estrazione dentaria a



Statuetta di gladiatore, bronzo, da Vergiano. I-II secolo. Rimini, Museo della Città.

quella delle tonsille, dalla asportazione dei calcoli a quella delle emorroidi, dal taglio delle ossa alla trapanazione cranica, dalla rimozione della cataratta alle pratiche ginecologiche...), nonché i mortai nei quali il medico pestava gli ingredienti per i farmaci, i contenitori in argilla e vetro per conservare i medicinali, un originale vaso terapeutico configurato a piede.

Alla ricchezza e all'eccezionalità dei materiali delle *domus* fa da cornice una città che gode di una lunga pace e che proprio nel II secolo si arricchisce dell'anfiteatro, il luogo deputato al divertimento dei romani. Una città su cui gravita un territorio fertile e attivo, fiorente di un'economia basata sull'agricoltura, e in particolare sulla produzione vinicola, sull'industria dei laterizi, sui traffici marittimi. E proprio al mare, che segna tutta la storia di Rimini dall'origine ai nostri giorni, guarda l'ultima sala del percorso espositivo: un mare pescoso e solcato da convogli commerciali, come narrano i vivaci quadri musivi, aperto agli scambi mercantili e culturali come documentano le anfore e le ceramiche, relitti di antichi carichi. E ancora al mare e al suo rapporto con la città, è dedicato il ciclo di incontri *Mente locale*, l'oramai tradizionale appuntamento cui invitano i Musei nella stagione autunnale.

MUSEO DELLA CITTÀ

Via Luigi Tonini, 1 - 47900 Rimini

Tel. 0541/21482

Orari di apertura:

da martedì a sabato:

8,30 - 12,30 / 17,00 - 19,00

domenica e festivi:

16,00 - 19,00

lunedì non festivi:

chiuso

Ingresso

Intero: € 4

Ridotto: € 2,5

Domenica: Ingresso gratuito

Visite guidate (su prenotazione): € 21

IL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI VERUCCHIO SIGNIFICATIVE TESTIMONIANZE DELLA CIVILTÀ PRE-ROMANA

Emilia Maria Urbinati

È denominata la “Piccola Pompei Romagnola” l’area che si estende sulle pendici della rupe, su cui sorge Verucchio e che ha restituito fin dal lontano 1895 numerose tombe di epoca villanoviana. I corredi funerari in esse rinvenuti: gli ornamenti, le armi, gli oggetti rituali e di uso quotidiano, mentre fanno luce su quella vita nell’oltretomba, così speculare rispetto alla vita vissuta, illustrano gli aspetti salienti della civiltà di queste antiche popolazioni pre-romane.

E perchè proprio Verucchio è diventato uno dei poli fondamentali per la conoscenza della cultura villanoviana? Vi sono luoghi che per la loro configurazione morfologica, quale la vallata del Marecchia, stretta fra la dorsale appenninica ed il litorale adriatico, diventano naturale via di comunicazione tra l’Italia settentrionale orientale e la valle del Tevere e l’Etruria. Fu chiamata via dell’ambra questa zona in cui si sono sviluppati intensi traffici con l’Europa centro-settentrionale e che ha visto fiorire un polo di civiltà nell’età del ferro.

Gli studiosi vanno scrivendo la storia di questo periodo in rela-

zione ai numerosi ritrovamenti delle estese necropoli (almeno 4), che rimandano ad insediamenti abitativi. Già nel secolo scorso si rinvennero nel verucchiese numerose tombe, ben conservate con urne cinerarie e corredi funebri, ad opera di studiosi quali Edoardo Brizzo e Gherardo Ghirardini.

Numerosi reperti confluirono in collezioni private e successivamente nel museo comunale di Rimini e nel Museo Preistorico ed Etnografico di Roma.

Gli scavi ripresi dal 1962-63 fino al 1988, condotti con criteri sempre più scientifici, hanno dato vita parallelamente alla costituzione di uno splendido museo. Inaugurato nel 1985 nei restanti spazi del seicente-

sco complesso degli Agostiniani, fu reimpostato nel 1992 secondo metodologie aggiornate e con la collaborazione degli enti locali preposti e di prestigiose università italiane e straniere. La visita al museo, che inizia al piano terra nella sala degli Antenati, è orientata da un grande pannello che colloca i materiali esposti in sei fasi cronologiche successive dal IX al VII sec. a. Cristo. Nelle vetrine, complete di accurate didascalie, si ammirano un’incredibile varietà e ricchezza di reperti. Al centro è

Il seicentesco complesso degli Agostiniani, sede del Museo di Verucchio.

Sotto. Particolare del trono con decorazione a intaglio. Tomba Lippi 89.



posizionato quasi sempre l’osuario in ceramica contornato da lance, asce, pugnali, coltelli, bardature per carri e cavalli, vasellame con offerte di cibo nelle tombe maschili. In quelle femminili abbondano collane, fibule in metallo, oro ed ambra, rocchetti e fusaiole per la tessitura.

Sono, soprattutto, le due tombe principesche, situate al primo piano, a meravigliarci per la ricchezza e la bellezza di gioielli in ambra e in oro di raffinata fattura. Per la natura del suolo si sono straordinariamente conservati oggetti in legno, in tessuto e in vimini. Il logo del museo è, infatti, un bellissimo trono in legno con decorazione ad intaglio che campeggia al centro di una sala. Qui è possibile una sosta durante la visita per vedere un originale audiovisivo, a disegni animati accompagnati da antichi canti e musiche, che mostra come poteva svolgersi il complicato rito funebre.

Il percorso espositivo si snoda in varie sale che vanno dal piano terra al seminterrato e al primo piano: sala degli antenati, degli armati, del trono, della tessitrice, dell’arte sacra, del pozzo degli scudi. Altri interessanti reperti sono custoditi nei depositi. Verranno gradualmente esposti, secondo un criterio di rotazione o in mostre tematiche, a mano a mano che procede l’opera di restauro di tutto il complesso museale.

Particolare del trono. Tomba Lippi 89.



Trono della Tomba Lippi 89.



L'ECONOMIA DEL NOBILE SENTIERO

Insegnare all'economia ad abitare il Pianeta poiché non lo sa fare. Far sì che le nostre azioni "abbiano più importanza per la vita di quanto non ne abbia lo smoking per la digestione" – come ha detto Dag Hammarskjöld. Al bivio fra moralità e ricchezza l'umanità ha bisogno di essere guidata su un nobile sentiero.

I suoi più affascinanti incamminati si riuniscono a Rimini il 18-19-20 ottobre.

**Samir Amin
Zygmunt Bauman
Lester R. Brown
Alain Caillé
Colin J. Campbell
Ernesto Cardenal
Michel Chossudovsky
Jean de Maillard
Dionito de Souza
Diego Della Valle
Philippe Godard
Lal Jayawardena
L. A. Jimenez Vaca
Franco La Cecla**

**Armand Mattelart
Julio César Neffa
Emma Nicholson
Martha Nussbaum
Corrado Passera
Riccardo Petrella
Giandomenico Picco
Eligio Resta
James Robertson
Kirkpatrick Sale
Dominick Salvatore
Enzo Tiezzi
Mario Vargas Llosa
Derek Walcott
Jean Ziegler**

promotori
Centro Pio Manzù e
Gruppo COCIF

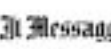
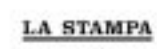


co-organizzatori
Centro Pio Manzù e
Fondazione San Marino



Ingresso gratuito
Per partecipare, scrivere a:
Centro Pio Manzù
47826 Verucchio (RN)
Tel. 0541 678139/670220
Fax 0541 670172
E-mail: info@piomanzu.com

Partners



IL GAS PROPANO È UNA FONTE DI ENERGIA CHE RISPETTA L'AMBIENTE E LA NATURA. È UNA RISORSA ALTERNATIVA, IL CUI IMPIEGO PORTA BENESSERE E COMODITÀ NEGLI USI DI TIPO CIVILE E OTTIMIZZA LE RISORSE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE, ARTIGIANALI E INDUSTRIALI.

VULCANGAS, GRAZIE ALL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE PIÙ SOFISTICATE DERIVANTI DALLA CONTINUA EVOLUZIONE DELLA RICERCA TESA AD OTTENERE IL MASSIMO GRADO DI SICUREZZA ED ECONOMICITÀ, **PROGETTA E REALIZZA** IMPIANTI A G.P.L. CHE GARANTISCONO **TOTALE AFFIDABILITÀ**.

VULCANGAS GARANTISCE MASSIMA ASSISTENZA E COSTANZA DI FORNITURA GRAZIE ALLA RETE DEI DEPOSITI VULCANGAS STRATEGICAMENTE DISLOCATI SUL TERRITORIO ITALIANO SUPPORTATI DAL DEPOSITO PRINCIPALE DI TORRIANA, CHE CON I SUOI 2600 MC. DI STOCCAGGIO È FRA I PIÙ GRANDI DELL'ITALIA CENTRALE.

IL KNOW HOW VULCANGAS È OGGI IN GRADO DI FORNIRE IN TUTTI I SETTORI OPERATIVI DEL G.P.L. NUOVE IDEE E STRUTTURE "CHIAVI IN MANO" CON SOLUZIONI FUNZIONALI E DI FACILE INSTALLAZIONE.

il calore amico



VULCANGAS

SOCIETÀ ITALIANA GAS LIQUIDI S.p.A.

VIA FAMIGNANO, 6/8 - 47825 TORRIANA (RN) - TEL. 0541.675252 - FAX 0541.675474

LA SCOMPARSA DI MARCO MAGALOTTI UNO ZOOM DAL PARADISO

Gerardo Filiberto Dasi

Nell'orgia mediatico televisiva dei nostri tempi c'era chi sapeva usare la telecamera con gentilezza, eleganza e discrezione. Era Marco Magalotti. Con la sua immatura scomparsa, a soli 68 anni, il volto di Telerimini ha lasciato un grande vuoto. Potete esser certi che di lui, oltre i confini della Romagna, poco si sapeva. Ma per i riminesi Marco era ormai una certezza. Da solo, con la sua fedele telecamera affrontava la vita di tutti i giorni con lo spirito del cronista caparbio ma gentile: entrava nell'attualità, la esplorava, la circondava di immagini, ma sempre con eleganza, senza arroganza e senza la tentazione - così frequente nei network nazionali - d'invadere la privacy, di stupire, scandalizzare, mostrare l'inguardabile.

"In zir par la Rumagna", il suo programma più conosciuto ed apprezzato, ha trasferito uno stile giornalistico ormai perso nel tempo: quello dell'inchiesta. Andava sul posto, s'informava, conosceva, faceva insomma il suo mestiere, con pochi mezzi e tanta volontà. Gli encomi si sono sprecati. Marco se li meritava. Anche perchè non si è mai montato la testa. Avrebbe potuto tentare altre strade, altre fortune in campo televisivo. Non l'ha mai fatto, perchè era nato con la telecamera in mano, come certi grandi giornalisti che non sanno separarsi dalla loro vecchia macchina da scrivere meccanica per il computer.

Una visione del cronista televisivo certo romantica, forse non adatta a fare audience, ma sicuramente vera, autentica, non soggiogata alle esigenze "di bottega" o ai richiami delle "scuderie". La televisione è uno strumento superbo, ma

*"Una volta gli chiesi
perchè mai facesse
questo strambo lavoro,
soprattutto con mezzi
così ridotti.*

*Mi rispose:
Perchè amo la vita"*

che richiede anche tanta umiltà, altrimenti da mezzo potente qual è finisce per diventare violento, per entrare nelle nostre case senza chiedere il permesso. Marco, invece, la televisione la concepiva come un servizio all'opinione pubblica. Ricordo la sua costante presenza alle Giornate internazionali del Centro Pio Manzù: in mezzo alle troupe dei network nazionali, da Rai a Mediaset, spuntava lui, con il suo attrezzo in spalla. Si avvicinava ai "grandi della Terra" senza timore. Li riprendeva, li sollecitava al sorriso. Qualche volta c'era chi chiedeva chi

mai fosse quel telereporter senza aiutanti, da solo. Lo fece, una volta, perfino Giulio Andreotti. Ma lui non aveva timore delle personalità, sebbene si trovasse visibilmente più a suo agio in mezzo alla gente di Romagna, la sua gente, che appellava in dialetto ma senza compiacimento.

Un dialetto utilizzato per integrarsi non per marcare una diversità regionalistica che non c'è. Per farsi riconoscere e riconoscere a sua volta volti e mimiche della nostra terra. Nell'obiettivo filmava la donna al mercato e la straniera in topless con lo stesso distacco e la stessa bonomia. Al fondo della sua passione per la televisione c'era la vita. Una volta gli chiesi perchè mai

Gerardo Filiberto Dasi
intervistato e ripreso
con la telecamera
da Marco Magalotti
al Grand Hotel
durante l'ultima edizione
delle Giornate Internazionali
del Pio Manzù.



Dasi e Magalotti:
ultimi accordi
prima della ripresa televisiva.

facesse questo strambo lavoro, soprattutto con mezzi così ridotti. Mi rispose: "Perchè amo la vita". Una risposta all'apparenza assurda, ma al contrario razionale, logica. Chi è curioso come Marco ama la vita. E la curiosità che lo spingeva ad indagare i risvolti della nostra società, della gente semplice come dei personaggi. Una curiosità inguaribile che è patrimonio solo dei grandi giornalisti. Ora Marco non c'è più. Con la sua telecamera si è trasferito nei pascoli del cielo dove filma anime e santi. Ogni tanto, ne siamo certi, punta l'obiettivo verso la sua Rimini. Una zoomata e via. Lassù lo hanno chiamato troppo presto, troppo giovane. Ma cosa volete: la televisione arriva dappertutto, entra nelle case e nelle coscienze, perfino in Paradiso. Marco lo aveva capito meglio e più di altri.

SUGLI ORARI DELLE DISCOTECHES

A CHI LA NOTTE? A NOI!

Aldo Magnani

Il disegno di legge che prevede la chiusura delle discoteche alle tre del mattino ha fatto imbestialire il popolo della notte. Segnatamente quel segmento demografico che va dai 18 ai 30 anni. I quali, si sa, vantano la loro metropoli sulla riviera adriatica, con la maggiore condensazione dei locali da ballo sulle colline della provincia di Rimini. La replica dei rocchettari alla proposta di legge del ministro Giovanardi va intesa come un bollettino di guerra: "Nessuno riuscirà a toglierci la notte".

A parlare sono quei frequentatori abitudinari dell'oscurità che respirano a pieni polmoni nella placenta delle tenebre. La loro notte parte dalle nove di sera per chiudere i battenti solo quando il sole splende sulla città e sul mare. Riuscirà il Parlamento a decurtare lo spazio notturno delle discoteche, dei disco-bar, dei pub, e gli altri spazi fruibili sulla spiaggia? Incalzano i romantici della luna: "Nessuno riuscirà a toglierci il divertimento della notte". Le cifre, e chi non le conosce?, parlano il linguaggio lugubre e terrificante di una catastrofe in flagrante accentuazione: nel 2002 si sono contati 909 incidenti mortali sulla pelle dei giovani verso-dalle discoteche. Beh, che significa?, è la risposta piccata degli spiriti ardimentosi. Il destino è una componente della vita giovanile e lo prendiamo cinicamente, nudo e crudo, così come ci attende all'angolo della strada. C'è come un centro di gravità esistenziale a guidare la mente dei protagonisti: "Il bello della notte è viverla fino al mattino, se la stronchi a metà non è vera notte... Comunque non andremo a dormire. Andremo

in spiaggia, ai parchi e per le strade. La notte per noi rimane tutta da vivere anche senza discoteche, dalle nove di sera alle sei del mattino".

Jeorges Bernanos ha scritto nel celebre romanzo "Diario di un curato di campagna", una sentenza lapidaria: "La notte appartiene al diavolo. Fate dell'ordine per tutto il giorno, ma la notte butta per aria il vostro lavoro". Che tradotta nel contesto discotecario, va interpretata pressappoco così: la legione dei giovani fatica per cinque giorni della



settimana nella disciplina di studio e lavorativa, poi nelle notti del week-end getta a gambe per aria il lavoro, il dovere, il risparmio e l'ordine costituito. Veniamo a scoprire, dalle parole e dalle immagini, che le ore del silenzio e del riposo si fanno tempo e luogo di prodigalità, sciovinismo e trasgressione. Non è, per caso, che i giovani con la predisposizione al disordine, inteso come verticalità della soddisfazione voluttuaria, diventano emissari della violenza e del disordine estremo verso sé e la società? Lungi dal mio ragionamento qualsiasi analogia tra la notte e il principe delle tenebre, satana appunto, l'antico avversario dell'uomo.

Soltanto il dubbio, o il pericolo teorico e fattivo, peserebbe sulla società peggio di una condanna senza via di scampo.

Più saggio destreggiarsi con l'accostamento di rassomiglianza. Questo: se "le brigate rosse" degli anni Settanta "brigavano" per sovvertire l'ordine dello Stato, di certo "le falangi notturne" puntano a scardinare le consuetudini millenarie della comunità civile. Se le regole antiche imponevano di abbassare le palpebre, anche ai libertini, non oltre la mezzanotte, per la

nuova generazione è roba stantia e obsoleta. Talché appare viepiù visibile la linea di demarcazione tra lavoro e passatempo: il dovere si svolge nella regola, i piaceri del corpo fuori e contro la normalità. A questo punto la domanda: le due realtà conflittuali possono convivere nell'identico soggetto psicofisico? E' una risposta cruciale della quale emergono attualmente risultati discutibili e negativi.

Il numero di Luglio/Agosto di Ariminum apriva le pagine delle notizie e dei commenti con una trattazione storica, sociologica e ideologica di Manlio Masini sul Kursaal. Con lo spirito di osservazione

che gli è congenito, il direttore evidenziava come e perché il Kursaal significasse "Le notti di Cabiria" per l'aristocrazia e la borghesia cittadina e nazionale. Si degustava, in quei saloni nobiliari, il paradiso afrodisiaco di appuntamenti esclusivi e snobismi elitari inaccessibili alla classe medio-bassa della città. Insomma, l'eldorado sulla falsariga del contratto lussuoso di Mefistofele con il dottor Faust. Il circuito ermetico dell'opulenza che autoescludeva il resto del mondo.

Bisogna concedere che la filosofia politica del sindaco di Rimini, Bianchini, nella primavera del 1948 ha preceduto di tre decenni l'abbattimento ideologico delle barriere con l'accesso delle masse giovanili al divertimento interclassista.

Giù il Kursaal, decretava la dottrina marxista, e boccheggì il Teatro nello stato comatoso. Per il futuro conta lo svago popolare, di massa, senza etichette, livree e lustrini. Un modo nuovo di svagarsi in grado di assemblare eruditi e illetterati, ricchi e poveri, borghesia e proletariato. Entrate in una discoteca e riscontrerete la miscelanea sociale o, se preferite, la contaminazione di censo e di cultura, di musica e promiscuità di gusti. Una fattispecie di comunione evangelica nel verso ribaltato e profano della parola. Che poi la Provincia di Rimini si onori di una costellazione di discoteche, il fenomeno non è cresciuto per caso. Certe trasformazioni epocali portano sempre un padre e una madre che le ha pensate, concepite e generate.

A prescindere dall'esito parlamentare della proposta di legge sugli orari delle discoteche e locali similari, penso che sia da approfondire la condizione antropologica, ossia intellettuale, psicologica e

morale del popolo della notte. Anzitutto l'impatto brusco e brutale tra il positivo del giorno (la giornata lavorativa e produttiva) e il negativo della notte (il week-end concepito e vissuto come antidoto alla famiglia e al dovere). Come anche se possono convivere le due soggettività contrapposte nell'unica corporeità. E, in fine, in che misura sarà possibile riassorbire i traumi devastanti dei decibel, l'alcol e la droga nel progetto di una necessaria reintegrazione nella normalità coniugale e familiare.

Le inchieste più recenti danno notizia di tonnellate di droga intercettate e sequestrate dalle forze dell'ordine, delle quali l'ecstasy e la cocaina sono le regine per lo sballo nei luoghi del divertimento. Non rinunciando per alcun motivo alla necessità dell'ottimismo, la visione profetica di Georges Bernanos, che il giorno costruisce il dovere e la notte lo distrugge, questo dualismo della condizione giovanile, rimane la palestra nella quale si giocano le fortune e le disgrazie del prossimo avvenire.



ARIMINUM DA LUISE' E PRESSO IL MUSEO DELLA CITTÀ DI RIMINI

Presso la Libreria Luisè, Corso d'Augusto, 76 (Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e il Museo della Città di Rimini (via Tonini) è possibile prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili

XXIX EDIZIONE DELLE GIORNATE INTERNAZIONALI DI STUDIO L'ECONOMIA DEL NOBILE SENTIERO

TEATRO NOVELLI / GRAND HOTEL DI RIMINI 18-19-20 OTTOBRE 2003

Che cosa vi è di nobile in una materia che obbedisce all'esclusione severamente pratica della sfera morale da quella dell'utile, dettata da Keynes? Oggi che viviamo in un mondo condizionato più che mai dalle conseguenze di quel divorzio (per misure sempre più accelerate) e dove sorgono inquietudini che rivendicano strutture morali alla pratica, nonché la ricostruzione della legalità dei benefici condivisa da tutti i popoli della terra, l'economia non può fare più a meno di affrontare l'uomo. L'economia, che continua a progredire e a combattere la natura sul fronte della sola misura del profitto, ha bisogno di essere avviata sul "nobile sentiero" dell'equità, della sostenibilità, della compatibilità con le risorse limitate della Natura.

Ernst Schumacher (1911-1977) il grande economista-pensatore che è padre dei padri di tutte le alternative congetturate per creare un commercio mondiale più giusto, un'economia in sintonia e non in conflitto con i sistemi naturali e una cittadinanza umana più rispettata dalle leggi del profitto, aveva visto l'inaridirsi della visione occidentale per la via dell'avidità e dell'individualismo. Aveva visto il molosso dilaniato da se stesso. E aveva detto, in sintesi: "Un atteggiamento nei confronti della vita che cerca soddisfazione nel conseguimento individuale della ricchezza, in breve nel materialismo, non è adatto a questo mondo, perché non contiene in sé il principio del limite, mentre l'ambiente in cui si colloca è estremamente limitato". Attingendo alla duplice eredità del Cristianesimo e del Buddismo (ma senza esclusione dell'Islamismo) egli ha proposto in *Piccolo è bello* non

tanto una conversione moralistica dell'economia, quanto un'apertura dei suoi contenuti ai problemi della sopravvivenza e della solidarietà mondiale. Polemizzando coraggiosamente con Keynes egli ha sostenuto che "La drammatica conseguenza del dare più valore ai mezzi che non ai fini, è la distruzione della libertà e della capacità dell'uomo di scegliere i fini che realmente preferisce".

all'uomo. Ed è stato proprio un'economista come Schumacher a dichiarare che la nostra età, dopo tutto, "ha bisogno di una rivalutazione di tutti i valori", dopo che la modernità ha amplificato il riverbero della loro planetaria svalutazione.

La concomitanza di perturbati segni ecologici e perturbati segni economici, può forse risarcire la vita dal disinganno

L'ECONOMIA DEL NOBILE SENTIERO

Diritto fraterno, società conviviale,
giusto sostentamento per tutti
XXIX edizione delle Giornate internazionali di studio

Così apriva la scienza economica a un riesame dei suoi presupposti e dunque del rapporto dell'economico con tutto il "non economico", il "non monetario (...) tutti i valori che non siano il miraggio del guadagno, l'interesse finanziario, la sete di ricchezza".

Che ne sarà dell'uomo, se la sua libertà di scegliere i fini verrà totalmente fuorviata dalla dittatura dei mezzi? Dalla dittatura del materialismo? Eppure, l'ultima parola resta sempre

che le è stato inflitto troppo deliberatamente. La vita umana, meno stimata della propria produttività, ha bisogno di darsi un nuovo regolamento: un regolamento che salvi insieme con la sua salute, la sua libertà. Questi alcuni temi di riflessione dalla XXIX edizione delle Giornate Internazionali di studio del Centro Pio Manzù, *L'economia del nobile sentiero. Diritto fraterno, società conviviale, giusto sostentamento per tutti.*

VOCI E VOLTI

COMMIATO

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino

Un raggio di sole si rifletteva sulla targa di metallo dorato, appoggiata sul primo ripiano della libreria. Lei si riscosse e per l'ennesima volta rilesse le parole che vi erano incise: le sapeva a memoria ma le faceva piacere ripassare, verso per verso, le due citazioni poetiche riportate. Quella targa era stato il dono dei suoi alunni dell'ultima classe, poco prima dell'esame di maturità, per salutarla al termine del ciclo di studi e anche perché sapevano che lei, subito dopo, avrebbe lasciato la scuola.

Non aveva mai amato l'insegnamento, perché si sentiva più portata allo studio, alla ricerca. E non riteneva di sapere mai abbastanza per potere insegnare qualcosa agli altri. Però amava le discipline che insegnava, e amava quel mondo di giovani che la mantenevano viva e aggiornata, sempre pronta a misurarsi con loro in un dialogo continuo.

Ora le mancavano le risate, i biglietti passati tra i banchi, i bisbigli sommessi, le scritte sui diari, gli sguardi di intesa, i gesti sospesi a metà nell'incrociare il suo sguardo, la finta indifferenza stampata in faccia, mentre rovistavano sotto il banco o sfogliavano il testo di un'altra materia in cui temevano di essere interrogati. Ricordava i loro volti, uno per uno. Certo, col tempo avrebbe dimenticato i loro nomi o li avrebbe confusi, ma quei visi, quelle espressioni, quegli atteggiamenti, che celavano realtà diverse e diverse storie personali o familiari, non li avrebbe dimenticati. Sara, con lo sguardo mite e quasi spaurito, era una ragazza dalla volontà di ferro che aveva superato una lunga vicenda di malattia e di costrizione in un busto di gesso. Elisa, apparentemente così aggressiva, era

fragile e insicura, piena di paura per la vita. Nicola, dietro il suo volto impenetrabile e calmo, nascondeva un rancore ingiusto ma invincibile per una mamma senza marito. E Marco mascherava la sofferenza per la separazione dei genitori con un'espressione sempre ribelle, che sembrava provocare il mondo. Giulia era fuggita di casa due volte, trascinata dall'infatuazione per un giovane sbandato. Mentre Fabio non faceva trasparire dal volto la sfiducia in se stesso e le sue grandi incertezze esistenziali.

Tutti tenevano chiusi in sé timori e problemi, mostrando solo il loro volto di giovani ansiosi di vita, un volto ora intimorito ora spavaldo, ma sempre disposto ad aprirsi allo scherzo e alla risata quando la situazione lo permetteva.

Le mancavano le loro battute spiritose e spontanee, e quei momenti rilassati in cui si lasciava andare e parlava e ridevano insieme, dimenticando i registri e i programmi. Le mancavano la vita segreta, le confidenze ignote che si scambiavano, i commenti salaci e le caricature degli insegnanti che non potevano mostrarle e che lei doveva fingere di ignorare. Tutto quel mondo di attività frenetiche e sotterranee mimetizzate dietro alle espressioni indifferenti, che intuiva e avvertiva quotidianamente e su cui scendeva il sipario dei suoi occhiali che usava più per velare che per vedere.

A volte si era chiesta se questo rapporto con loro fosse reale o illusorio. Dopotutto lei usava i testi e il registro, spiegava e interrogava, assegnava voti, promuoveva o respingeva... tutte cose da "prof."

Ma nel suo contatto quotidiano con loro spesso dimenticava di essere ciò che era, come

se registri e programmi fossero qualcosa di marginale, legato inevitabilmente al suo compito, mentre sentiva che il suo interesse per loro era autentico: le piaceva accomunarli a lei nelle riflessioni sulla vita, nelle ironie sulle mode e sui comportamenti, nelle emozioni e nelle speranze davanti ai fatti del mondo. Avrebbe voluto accostarsi ai loro problemi. E dimenticava cosa fosse una "prof."

Poi si ricredeva: un'occhiata, un discorso colto a volo, un atteggiamento, e usciva da quel sogno ingenuo per ricadere nella realtà, rendendosi conto del distacco esistente tra lei e loro. Allora capiva di essere un po' sciocca, capiva che sempre e comunque lei era dall'altra parte della barricata. Così col suo registro e con la sua penna, con gli occhiali calati sul naso, con la sua bella maschera da "prof." stampata sulla faccia, si rassegnava al suo destino di "nemica".

Ma si chiedeva quale fosse il "volto" che essi vedevano in lei. Quello di una docente severa, esigente, a volte amichevole e scherzosa, ma in fondo un po' freddina, con quel tono lievemente ironico che usava abitualmente per alleggerire l'atmosfera ma che in realtà la rendeva distante? Quello di un'estranea che tentava di intromettersi nella loro vita e che sapeva solo giudicarli? O di una matura signora borghese un po' sostenuta che provava, maldestramente, ad accostarsi al loro mondo giovanile senza riuscirci? O ancora, quello di un' "intellettuale" astratta, lontana, che aveva una sua visione improbabile della realtà? Chissà se intuivano, qualche volta, la sua realtà umana non tanto diversa dalla loro nel tenersi chiuse nell'animo esperienze, paure e timi-

MENZIONE D'ONORE

Il racconto di Maria Antonietta Ricotti Sorrentino, *Commiato*, che proponiamo ai lettori nella nota ed apprezzata rubrica "Polvere di stelle", inviato al Concorso letterario Inner Wheel 2003 "L'anima e il volto. Storie ed emozioni", ha ricevuto dalla giuria la "Menzione d'Onore del Distretto 209". *"La prosa - è scritto nella motivazione del premio- valorizza lo studio caratteriale e psicologico, mentre lo stile appare limpido, arioso, ricco ed informato ad un ossequio modernamente interpretativo della tradizione letteraria"*. A Nietta i complimenti da parte di tutti gli amici di Ariminum.

dezze.

E il timore, a volte, di dover affrontare i loro sguardi, i loro giudizi o le loro polemiche.

Chissà se immaginavano i suoi sogni inconfessati: quella sua voglia pazza di sentirsi una farfalla che vola incontro al vento, libera da convenzioni e pregiudizi; o di correre per strade lontane con una vecchia automobile malandata carica di libri sparsi in gran disordine; o il desiderio di chiudere gli occhi e lasciarsi trascinare dalla corrente come una foglia caduta sull'acqua, di fermarsi ad ascoltare il canto degli uccelli nelle mattine di primavera, di vivere mille vite, mille emozioni...

Autoritratti fantasiosi, vaganti in un suo immaginario privato che contrastava con quello che era e con quello che doveva essere. Sapeva di avere un atteggiamento tranquillo, un po' riservato, che poteva diventare socievole e sorridente nei momenti di intesa, ma spesso poteva apparire distante e corrucciato, tanto da ispirare una forte soggezione, quando si creavano motivi di contrasto. Eppure a volte le

Segue a pag. 41

“UN QUARTIERE SUL MARECCHIA”

DI ADRIANO CECCHINI

UNA BELLA STORIA DI PERIFERIA

Silvana Giugli

Non ha un passato storico di cui vantarsi né, tanto meno, nomi illustri o celebrità, tipo Fellini o Zavoli, che da qui hanno mosso i primi passi. Anzi, un tempo, per essere sinceri, quando è nato non tutti i suoi abitanti “rigavano dritto” ma il villaggio INA CASA, a dispetto di ogni critica, è anche lui una tessera del mosaico riminese e, dopo quasi mezzo secolo di vita, si è conquistato un posto di tutto rispetto nella storia della città. Ed allora ecco puntuale, quasi a celebrar le nozze d’oro, il libro di Adriano Cecchini: “Un quartiere sul Marecchia” (Edizioni La Stamperia) che viene a ripercorrere le vicende di questo villaggio di periferia fatto per dar lavoro e una casa decorosa, “nuova di zecca”, con tutte le comodità, a chi non se la sarebbe mai potuta permettere.

Cecchini non è nato all’INA CASA ma qui risiede da quasi trent’anni dei quali molti passati come insegnante nella

Scuola Elementare Lambruschini il che vuol dire aver visto crescere buona parte degli abitanti del villaggio e conoscerne le famiglie. Questo villaggio oggi è un quartiere grande, il quartiere numero 4, che si estende fin quasi a Corpolò ma il suo cuore è ancora tutto qui alla fine di quella vecchia strada di periferia che era via Dario Campana, un tempo via Condotti, e che finiva perdendosi nei campi stretta tra il greto del fiume e la statale Marecchiese e dove la povertà era di casa anche se già tra gli anni Venti e Trenta erano state spostate qui alcune strutture pubbliche importanti quali i Pompieri e i Macello pubblico, tutte intorno a quell’antico pozzo romano unico acquedotto della città per secoli.

Nel libro di Cecchini nulla del quartiere è dimenticato: dalla guerra con le sue distruzioni, alla ricostruzione, dalla ferrovia di Novafeltria, ai deviatori dell’Ausa e del Marecchia,

dalle scuole, al Villaggio Azzurro fatto per le famiglie degli aviatori del 5° Stormo, alla Cella Bilancini, piena di ex voto dei militari delle due guerre, e dalla parrocchia di San Raffaele Arcangelo, non bella ma tanto cara a quel suo ultimo parroco, l’indimenticabile don Sergio, che ne aveva fatto un punto di riferimento insostituibile a quel Club Zata e relativo bar che pure, per altro senso ma con fine analogo, aveva costituito per tanti l’altro punto di riferimento anche se della “concorrenza”. Fino ad arrivare ai nostri giorni e alla nuova sede della Amministrazione Provinciale di Rimini. C’è tutto nel libro di Cecchini: Tutto raccontato con scrupoloso ordine, accattivante semplicità e alcune belle foto. Tutto costruito attorno ai ricordi della gente, ormai anziana, che qui, pur parlando differenti dialetti, seppe, bene o male, convivere e crescere insieme in mezzo a mille problemi e ai tempi che cambiavano.



Il libro, “Un quartiere sul Marecchia”, è dunque un libro fatto per non dimenticare. E’ una “cartolina ricordo”, che lascia trasparire tutto l’affetto partigiano dell’autore per il suo quartiere del quale dà un’immagine dorata. E’, comunque sia, un libro dedicato a tutta la gente del villaggio INA CASA e a tutti coloro che qui oggi hanno scelto di vivere perché non vada perduta la memoria e, soprattutto, perché anche le nuove generazioni sappiano capire, amare, conservare e valorizzare quella che oggi vuole essere “un’isola di tranquillità” in questa nostra città sempre più grande e troppo variegata.

da pag. 40

COMMIATO

sembrava di comunicare, di stabilire quella linea di contatto che era così preziosa nel suo lavoro. Poi quegli attimi felici passavano e si rendeva conto che, parlando di argomenti scolastici, non tutti l’avevano davvero ascoltata, non tutti si sentivano stimolati a chiedere, a intervenire, a voler sapere, a contraddire. Gli ideali, i sentimenti, i problemi dell’uomo e della vita, poiché non riguardavano direttamente la loro realtà ma venivano recepiti attraverso materie di studio, erano echi di un mondo astratto che scivolava grigio su di loro e si dissolve-

va presto.

Invece... avrebbe voluto comunicare qualcosa di profondo, di eterno; far conoscere la perenne interiorità dell’uomo nelle sue mille sfaccettature e nelle sue molteplici espressioni, l’evolversi dello spirito umano nel tempo e nello spazio, eco di una voce antica risuonata attraverso i secoli con diversi accenti, sotto diverse forme e rimbalzata per diversi sentieri.

Tante volte si era chiesta se poteva davvero presumere di insegnar loro qualcosa. Ma almeno una cosa sperava di avere comunicato: lo stimolo alla ricerca. Li aveva portati con sé nell’eterno viaggio di Ulisse, nella lunga avventura

del cavaliere medievale, nell’inseguimento dell’inafferrabile Angelica, nel perenne vagare del pastore che parla con la luna, nell’ascolto dell’inarrestabile canto di guerra che vola oltre lo sguardo inappagato di Alexandros. La ricerca della verità: ecco quello che aveva sperato di trasmettere.

Ma c’erano stati anche momenti magici.

Quel senso di esaltazione, quasi di ebrezza, nell’attimo in cui si coglieva negli occhi di chi ascoltava con lo sguardo opaco, l’improvviso, inatteso bagliore della conoscenza. Capire che ha capito. Ecco l’emozione più grande per cui valeva la pena di insegnare.

Un attimo fuggente, quasi un’impalpabile illusione, però un attimo di potenza infinita: qualcosa di astratto eppure terribilmente concreto, come una scarica elettrica.

O quando leggeva poesie e improvvisamente li sentiva con sé. Allora le parole, i suoni, le immagini prendevano vita in lei come in loro, le emozioni vibravano nell’aria e lei sentiva di comunicare con le loro anime. Era linguaggio che diventava vita interiore, li avvolgeva, li teneva sospesi. E viaggiavano insieme nel breve volo della poesia.

Forse in quegli attimi, chissà, loro erano riusciti a vedere il suo vero volto.

E questo poteva bastarle.

**“COME CREARE UNA AZIENDA DI SUCCESSO”
DI PIER DOMENICO MATTANI**

UN UOMO, IL SUO LAVORO, LA SUA CITTÀ

Silvana Giugli

Qualità personali, come capacità, professionalità, determinazione, autogestione, spirito di sacrificio ecc., e circostanze favorevoli sono ingredienti indispensabili per il successo e se poi si aggiunge quel certo qualcosa che fa trovare la persona giusta nel posto giusto al momento giusto, in una parola una fortunaccia sfacciata, ecco che tutto diventa non diciamo facilissimo ma possibile, realizzabile. E' questo il caso di Pier Domenico Mattani, classe 1934, tecnico industriale, ingegnere H. C. in Elettronica presso l'Università americana di New York, riminese doc, imprenditore e uomo di successo a 360 gradi. Ed è giusto, per non dire doveroso, che "l'uomo d'oro" in questione, arrivato a questo punto del suo cammino, si sia voluto cimentare in un'altra impresa non certo facile: spiegare il perché del suo successo. Così è nato il libro "Come creare una azienda di successo", Edizioni Tuttostampa, dove Pier Domenico Mattani ripercorre le tappe essenziali della sua vita per poi, nella seconda parte del volume, codificare le regole di quello che sono le basi su cui costruire una vita e un'azienda di successo.

Il libro è di facile, facilissima lettura. Gli aneddoti, le curiosità e i personaggi saturano le pagine dedicate ai ricordi di gioventù lasciando intravedere di Rimini un'immagine "rampante", quasi cartolina dal sapore di spot pubblicitario anni Sessanta. Nulla manca dall'inventiva di molti riminesi negli anni del dopoguerra alle iniziative concretizzate dalle imprese edili storiche della città e i relativi progetti della Amministrazione

Comunale. Dai vasetti di yogurt alle concessionarie d'auto. Tutto e tutti sono ricordati perché tutto ha contribuito attivamente anche quel certo "gallismo", fuori bonton, di matrice felliniana, che ha aiutato a caratterizzare, per

non dire formare, i giovani riminesi negli anni del boom economico. E anche al comm. Bartolani, prototipo di uomo faber romagnolo, vulcano di idee, è riservato un significativo ricordo.

La vita dell'autore passa attra-

"IL RACCONTO DI RIMINI"

DI GIAMPAOLO PRONI

**COME GUIDARE
LA VACANZA**

Emiliana Stella

"Il racconto di Rimini" è una guida della città che Giampaolo Proni ha fatto stampare, nel luglio 2002, dalle edizioni Itaca. Una pubblicazione originale dove sono consigliati itinerari da seguire per godere, oltre al mare, le bellezze dell'entroterra. Storia e geografia si completano nel racconto dell'autore che precisa i periodi delle feste e delle tradizioni popolari in modo che il turista possa visitare i graziosi paesetti dei dintorni e i turrini, numerosi castelli dove può alloggiare ancora qualche compiacente fantasma. La piada, il vino locale, il mangiare, forse un po' pesante, ma gustoso sono i temi che si alternano in queste pagine, con le indicazioni degli alberghi, dei pubs, dei locali notturni. Le cartine essenziali e chiare servono



al visitatore per orizzontarsi con facilità nelle zone della marina e del centro. Il libretto contiene notizie utili per avere informazioni di vario genere: treni, taxi, emergenze, orari dei luoghi di culto.

Notevoli le fotografie dei fratelli Di Bartolo. La guida è anche una piacevole lettura e aiuta a vivere la quotidianità riminese nel breve spazio di una vacanza.



verso tutte le vicende della città intrecciandole tra loro e creando un solo leit-motiv che conduce inevitabilmente al successo dell'uomo/imprenditore e della sua città. Però, al di là di ogni indiscutibile merito, se l'autore permette, viene da chiedersi: ma allora da dove è nato e quando e perché quel termine così negativo che è "riminizzazione" e che tuttora si può ben "leggere" nella città basti guardare solo un po' più in là del proprio naso?

Il libro di Mattani è un'analisi a tutto campo della società attuale e non solo riminese che coglie quello che sono i problemi cruciali e di fondo che si devono risolvere per arrivare al successo: selezione delle idee, marketing ma anche supporto familiare e scuola. E' un volume ricco di ottime argomentazioni e consigli utili, indubbiamente di stimolo per la curiosità e creatività giovanile ma, come più volte lo stesso autore ripete "oggi le persone oneste e piene d'umanità sono rare" per cui tutto è diventato molto, ma molto più difficile, più complesso, troppo rapido e, forse, meno gratificante. Importante è non accontentarsi, non desistere, in altri termini guardare avanti ed essere in pace con se stessi e, come disse il filosofo che ci piace ricordare: "Ama in rosso, ridi in giallo, pensa in blu".

“ARMIDO DELLA BARTOLA”

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI

LIBERO E ANTICONFORMISTA

Silvana Giugli

Armido della Bartola non ha bisogno di presentazioni, è uno dei più noti ed apprezzati pittori riminesi. Uomo di carattere, romagnolo verace come pochi sanno ancora essere, quasi d'altri tempi, riversa nella sua pittura “pastosa”, a tratti violenta, ma sempre velata da una contenuta e sottile nostalgia, tutto il suo ribollente “spirito libero e anticonformista”. Nulla sfugge al suo occhio indagatore per il quale colori, luci ed

“Uomo di carattere, romagnolo verace come pochi sanno ancora essere, quasi d'altri tempi, Della Bartola riversa nella sua pittura “pastosa”, a tratti violenta, ma sempre velata da una contenuta e sottile nostalgia, tutto il suo ribollente spiritaccio”

ombre non hanno segreti e così nascono quelle marine, quelle barche, quegli scorci di città, o meglio di borgata, quei gruppetti di uomini intenti a raccogliere povecacce che solo lui può catturare con immagini essenziali, magiche e trasformarle in un muto colloquio con la sua terra.

Armido Della Bartola, che ben conosce le “insidie” del mondo artistico/culturale riminese, ambiente non facile, non semplice soprattutto per uomini della sua tempra sinceri e che non scendono a compromessi, in pratica un ambiente non dissimile da

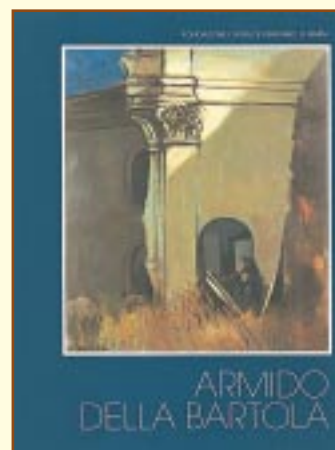


quello nazionale o di qualunque altro luogo, si è già cimentato in imprese letterarie al fine di raccontare, spiegare, la propria avventura artistica, i propri sogni, le proprie delusioni. Così sono nati due libri, uno in dialetto l'altro in italiano, che hanno valenza di consuntivo di una vita ma anche, e forse soprattutto, di colloquio con se stesso. Ora Della Bartola, dopo la personale

tenutasi lo scorso Dicembre nella Sala degli Archi in Piazza Cavour dal titolo “Mai più la guerra” si “ripete” ed ecco il suo terzo libro/catalogo patrocinato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini presentato da Luciano Chicchi: Armido Della Bartola, stampato da Garattoni. E' questo un volume, quasi quaderno, dove l'autore presenta, con un breve commento, le opere che hanno costituito l'asse della mostra. Sono 13 tele che riprendono i devastanti effetti prodotti dalla guerra sulla città di Rimini. Della Bartola rivive quei lontani giorni terribili

Sopra: Armido Della Bartola, *Paesaggio verucchiese*, olio su tela, cm. 70X90, 1960.

Sotto: Armido Della Bartola, *Reti in Pialassa (Ravenna)*, olio su tavola, cm. 50X70, 1970.



attraverso una sequenza di immagini/ricordo quelle che affiorano alla sua memoria oggi dopo tanti anni, quando tutta quella tragedia è stata metabolizzata e ricoperta dai sedimenti di altre tragiche immagini di altre guerre: le une dopo le altre come in una infinita torta farcita. Della Bartola non cede al sentimentalismo ne tanto meno alla retorica scontata ma concentra e ribadisce in quelle 13 tele il suo “no” alla guerra e riafferma il suo amore per la vita e per la sua città. Immane è il commento storico di Amedeo Montemaggi. Ma nel libro di Della Bartola non c'è solo questo. Il nostro artista ha voluto donarci altre immagini presentate ad hoc da Manlio Masini ed allora ecco i suoi inconfondibili *Poveracciari*, le barche, il porto, le reti, la neve che ricopre la marina, insomma quelle immagini magiche accennate all'inizio e che fanno amare ancor di più l'opera di Della Bartola. Ma non è ancora tutto c'è anche un Cristo alla colonna, una natura morta e uno splendido nudo femminile in barca, tutte opere che dimostrano le capacità di Della Bartola di portare avanti la sua ricerca artistica senza perdere quei suoi tratti caratteristici che trovano sì radici profonde nei grandi maestri del post-impressionismo, espressionismo e cubismo ma che sono senza dubbio guida per gli artisti di domani.

PIO SBRIGHI / LIUTAIO

QUANDO L'ELEMENTO ESTETICO SI CONIUGA CON QUELLO ACUSTICO

Guido Zangheri

Il liutaio, ovvero l'artigiano fabbricante di strumenti a corde, sia a pizzico che sfregate, deve avere cognizioni alquanto estese di acustica e di musica. Deve potere giudicare da sé gli strumenti che fabbrica e correggerne la sonorità se risulta difettosa. L'apprendistato tecnico propriamente detto dura svariati anni. In Francia alla "corporation des mestres feseurs d'instruments de musique de Paris" distintasi nel XVI secolo, Enrico IV accordò nel 1599 degli statuti speciali nei quali era stabilito che «nessuno aveva il diritto di vendere, né di acquistare, né di tenere bottega di strumenti senza essere ammessi come maestri nella corporazione, dopo sei anni di apprendistato e la produzione di un capolavoro». Sono esistiti liutai in tutti i paesi d'Europa (Inghilterra, Germania, Olanda, Belgio, Spagna, Francia, Paesi scandinavi, Europa centrale e balcanica) ma la più celebre scuola di liuteria fu quella di Cremona, in Italia, dal XVI al XVIII secolo. Essa fornì strumenti a tutte le corti d'Europa, nell'epoca in cui la musica era praticata ed onorata dai più grandi personaggi. Ci furono scuole famose anche a Brescia (anteriore a Cremona), poi a Venezia, Roma, Milano, Napoli e Firenze. In Germania a Mittenwald, Fussen, Markneukirchen. In Austria a Salisburgo e Vienna. Alla fine degli anni '70, a Rimini che non vanta certamente tradizioni musicali assimilabili neppure lontanamente a quelle di Salisburgo, un giovane di ventuno anni, Pio Sbrighi, nato a Sant'Angelo di

Gatteo nel 1957, appassionato di musica, dopo avere frequentato per alcuni anni il Conservatorio Rossini di Pesaro ed avervi studiato contrabbasso armonia e composizione, decide di dedicarsi professionalmente alla liuteria. Vinti gli indugi, ingaggia la grande scommessa ed impianta la sua prima bottega da liutaio. Quella di Sbrighi appare subito un'idea estremamente coraggiosa, ma supportata da una personalità creativa, da una innata abilità a lavorare il legno -l'altra sua grande passione era e rimane la scultura-, da una grandissima volontà, da una notevolissima attrazione per la musica. Nel suo primo anno di attività Sbrighi costruisce e porta a compimento cinque strumenti: un autentico record se si considera che alla scuola di liuteria di Cremona servono alcuni anni di apprendistato prima di mettere l'allievo nella condizione di finire il primo strumento.

Poco alla volta la scelta di Pio Sbrighi si dimostra vincente: continua naturalmente a studiare, a documentarsi, a leggere, diventa esperto conoscitore dei legni, affina le sue capacità manuali e soprattutto prende contatto con Mario Capicchioni, liutaio famoso ed affermato il quale accetta di seguirlo nella sua attività e di insegnargli i fondamenti del mestiere. I termini del rapporto con Capicchioni risultano piuttosto particolari: il maestro non prende a bottega l'allievo, ma lo lascia muovere per conto suo riscontrandone e controllandone periodicamente le fasi della lavorazione dello strumento. E' una scuola che si rivela estremamente efficace per il giovane: lo mette infatti attraverso sapienti ed opportuni consigli e precise ed illuminanti indicazioni, nella condizione di produr-

Pio Sbrighi
al tavolo
di lavoro



re subito e da solo uno strumento. E' anche un modo per responsabilizzare in maniera determinante l'allievo e per renderlo consapevole delle proprie potenzialità e più sicuro di se stesso. Capicchioni per Sbrighi è stato e continua ad essere oggetto di profonda ammirazione: la vernice di Capicchioni viene da lui considerata con una sorta di venerazione la migliore delle vernici di tutti i tempi della storia della liuteria. Sbrighi è tuttora letteralmente incantato della inimitabile "mano" di Marino e di Mario Capicchioni capaci di verniciare in modo talmente lieve da fare sembrare il legno dello strumento colorato naturalmente. Il primo laboratorio di Pio Sbrighi nasce a Sant'Angelo di Gatteo, il paese di origine da cui provenne anche l'altro celebre liutaio storico riminese Arturo Fracassi. Successivamente, a distanza di due anni, la bottega si trasferisce definitivamente a Rimini per approdare dopo svariati traslochi nell'attuale sede di via Piccinino. Dal 1978 al 1983 Pio Sbrighi produce e vende a livello locale, ma nel 1984 decide di trasferirsi a lavorare a Zurigo dove si ferma per un anno e viene a contatto con una realtà di cultura musicale completamente diversa da quella italiana. In questo modo ricava nuovi stimoli e al ritorno in Italia poco alla volta accresce la sua esperienza allargando notevolmente i confini del suo mercato senza peraltro mai ricorrere a commercianti. Pio Sbrighi con



una applicazione quotidiana di sei-otto ore produce attualmente otto strumenti all'anno e vende prevalentemente in Svizzera, Germania, Spagna, Palma de Majorca. I suoi strumenti, di ottima fattura, circolano ora relativamente poco nel riminese ma hanno ottenuto grandi apprezzamenti da celebri musicisti tra i quali Salvatore Accardo, i componenti del Melos Quartet con in testa il primo violino Wilhelm Melcher, Ruggiero Ricci, Uto Ughi, Frank Peter Zimmermann. Paolo Chiavacci, primo violino del quartetto Fonè e docente di musica da camera al Conservatorio "B. Maderna" di Cesena suona su uno "Sbrighi". Per il Nostro l'obiettivo di un buon liutaio dev'essere quello di coniugare l'elemento estetico a quello acustico. Il fabbricante di strumenti a corde deve essere in grado di sapere valutare obiettivamente il proprio lavoro, di esercitare una costante autocritica sul suo operato. Proprio attraverso l'atteggiamento di umiltà il liutaio riuscirà a ren-



dersi conto degli eventuali difetti, degli eventuali problemi da risolvere e ciò gli tornerà ancora più utile in sede di riparazione e di restauro. La scarsa o cattiva sonorità di uno



strumento non dipende dunque da una mera operazione meccanica: occorre entrare nel "cuore" del violino facendo tesoro di tutta l'esperienza acquisita, per comprendere

come intervenire. D'altra parte è chiaro che mentre il modello estetico di uno strumento possa essere preso ad esempio, non si riuscirà mai ad imitarne la sonorità. E questo rimane il grande problema. Ma Sbrighi ha carattere, non si perde d'animo e procede per la sua strada raccogliendo consensi e soddisfazioni. Tra le cose curiose che gli sono occorse in venticinque anni di "bottega" annovera quella di un violinista pronto a sobbarcarsi un viaggio di oltre 700 chilometri per portargli personalmente a registrare l'istrumento. Sbrighi ricorda anche come diversi strumentisti trascurino non solo di sottoporre i propri "attrezzi di lavoro" ai normali "tagliandi" di manutenzione, ma dimentichino sovente addirittura di cambiare le corde per alcuni anni, con risultati invero negativamente sorprendenti. Nei ritagli del suo tempo libero Pio Sbrighi sta lavorando in collaborazione con Lorenzo Frignani di Modena alla stesura di un libro sulla figura di Marino Capiccioni: il volume che è pressoché concluso -manca soltanto l'impostazione grafica- rappresenta un doveroso omaggio dell'allievo alla memoria del famosissimo padre del suo maestro.

BLOC-NOTES di Sandro Piscaglia E' SCRITTO NELLA BIBBIA

E' venuto prima il medico generico oppure lo specialista? Contrariamente a quel che sembrerebbe ovvio, è comparso prima lo specialista che non il generico. Prima il dettaglio, poi la visione dell'uomo per intero. Prima lo specialista anestesista, poi il chirurgo (plastico).

E' scritto nella Bibbia: Dio infuse ad Adamo un profondo sopore, poi incise e trasse una costola e la modellò.

TAVOLE IN FESTA

Dal 29 novembre al 9 di dicembre si terrà presso la Sala delle Colonne, in piazza Cavour, la seconda edizione di "Tavole in Festa". La mostra-concorso di tavole apparecchiate patrocinata del Comune di Rimini e promossa dal Ladies' Circle di Rimini vede la partecipazione di una ventina di negozi del riminese e diversi sponsor tra i quali i Musei Comunali e il Liceo Musicale Lettimi. Il ricavato della manifestazione sarà devoluto alla UILDM di Rimini (lotta alla distrofia muscolare).

Il Ladies' Circle è un circolo femminile presente a Rimini dal 1974, riunisce donne di età compresa tra i 18 e i 45 ed è presente in 31 paesi del mondo con circa 20.000 socie attive. Il Circolo opera in conformità del motto "Amicizia ed attività sociale" e suoi scopi sono ampliare valori culturali con conferenze e dibattiti e promuovere attività di beneficenza a livello locale, nazionale e internazionale.

34ª EDIZIONE DEI CORSI ESTIVI INTERNAZIONALI DI DIDATTICA DELLA MUSICA PER LE STRADE A SUON DI TAMBURI

Maddalena Patella *

Un insolito corteo si snoda tra le vie del centro, affollate per il mercato serale del venerdì, trascinando allegramente riminesi e vacanzieri a suon di tamburi e percussioni. Sono i partecipanti ai corsi estivi della SIEM che si esibiscono nella performance finale, quest'anno realizzata all'aperto per uscire dal contesto scolastico e rendere l'esperienza visibile all'esterno.

Il pubblico della strada, letteralmente colto di sorpresa, è spettatore di un evento davvero speciale. La varietà dei timbri, l'energia sonora, le forme inconsuete e le decorazioni variopinte di *tamburi*, *jembè*, *yabarà*, *dundun*, *sabar*, *claves*, *bongos*, *concas* e *maracas* affascinano chiunque si trovi inaspettatamente a passare tra Corso d'Augusto e Via Gambalunga, fino a Piazza Ferrari, la sera del 11 luglio.

Marco Giovinazzo, il "pifferaio magico" della situazione, noto percussionista ed esperto di strumenti etnici, guida il serpente di musicanti lanciando spunti sonori che danno il via a spettacolari poliritmie e appassionanti *street samba*. Il gruppo (erano ben 100 i partecipanti ai corsi estivi!) si lascia trasportare dai ritmi delle percussioni africa-

ne, brasiliane e caraibiche con effetti stupefacenti.

Anche quest'anno, dunque, i Corsi Estivi Internazionali di Didattica della Musica, giunti alla XXXIV edizione, si sono svolti con successo a Rimini dal 7 al 12 luglio, presso l'Istituto Musicale Pareggiato "G.Lettimi", con cui da anni la SIEM (Società Italiana per l'Educazione Musicale) collabora per la promozione dell'educazione musicale di base e la formazione dei docenti di musica. Insegnanti di discipline musicali e delle aree espressive, operatori musicali, studenti di musica di ogni età e provenienza si sono dati appuntamento nella nostra città per frequentare seminari particolarmente allettanti, condotti da docenti di chiara fama e riconosciuta competenza: "*Didattica del pianoforte*" (Annibale Rebaudengo), "*Libera la voce!*" e "*E adesso cantiamo...*" (Maddalena Koczka Tibone), "*Trame d'Africa - Ritmi e canti afro per la scuola dell'obbligo, e non solo...*" (Marco Giovinazzo), "*Didattica... che spettacolo!*" (Ciro Paduano), "*Danzare gli altri*" (Laura Campironi).

La formula della vacanza-studio, che offre agli operatori della didattica musicale la

possibilità di allargare le proprie competenze professionali senza rinunciare alle opportunità di un piacevole soggiorno al mare, continua a dimostrarsi vincente. La disponibilità del Direttore dell'Istituto Musicale, M° Guido Zangheri e del personale del Lettimi, sempre pronto alla collaborazione, ancora una volta è stata determinante ai fini del buon esito dell'iniziativa.

Ma torniamo alla nostra serata. L'idea dello spettacolo itinerante per le vie del centro è nata nel contesto di "Trame d'Africa", il corso sulla musica di tradizione africana ed afro-americana che ha come finalità l'utilizzo di materiali sonori etnici nell'ambito dell'educazione musicale e dell'animazione. Le lezioni si svolgono collettivamente e consistono nell'esecuzione con le percussioni e la voce, l'apprendimento per imitazione, l'improvvisazione di gruppo e l'esplorazione di repertori extraeuropei, alla scoperta di identità musicali e possibili contaminazioni fra culture diverse.

Il coinvolgimento degli altri corsisti nell'allestimento dello spettacolo è stato una naturale conseguenza del clima di condivisione che ha caratterizzato la settimana musicale riminesi;



I partecipanti ai corsi estivi della SIEM per le strade del centro storico di Rimini in una "rumorosa" performance

se; il contributo di ciascuno, unico ed originale, si è rivelato determinante per il risultato finale e tutti si sono sentiti protagonisti in una produzione collettiva di grande effetto.

I corsi della SIEM, come è noto, non sono finalizzati ad una rappresentazione, ciò che è importante è infatti il percorso didattico e l'obiettivo formativo alla base delle diverse proposte; ma è anche vero che dopo una *full immersion* di musica, danza e attività espressive si è in grado di trasformare senza sforzo i singoli elementi didattici in materiale da concerto. Ne scaturisce un momento di socializzazione emotivamente molto forte che diventa spettacolo e si caratterizza per originalità, spontaneità e desiderio di rendere gli altri partecipi della propria esperienza esaltante.

(* del Direttivo Nazionale della SIEM)



LA LEGGENDA SPEEDMASTER CONTINUA



www.omegawatches.com



**SPEEDMASTER
BROAD ARROW**

L'Omega Speedmaster è l'unico orologio abilitato al volo dalla NASA e scelto dall'agenzia spaziale russa per le missioni nello spazio con uomini a bordo. Così è nato un orologio leggendario – l'unico indossato dall'uomo sulla Luna. Oggi la leggenda continua grazie all'esclusivo modello Speedmaster Broad Arrow, dotato di una ruota a colonne che è il contrassegno di un cronografo autenticamente superiore.

A L D O
TAMBURINI

Via IV Novembre, 24 Rimini - Tel. 0541-54163

L'arte degli affari.



16 padiglioni, 109 mila mt.q. di superficie espositiva, 19 sale convegni, 3 diversi ingressi, 9.250 posti auto, 1 stazione ferroviaria riservata, 1 elisuperficie, 120.000 mt.q di verde, 6.400 mt.q. di porticati con fontane e specchi d'acqua.

Abbiamo voluto che la nuova Rimini Fiera fosse grande, efficiente, dotata dei più moderni servizi, ma soprattutto bella. Convinti che lavorare in spazi armoniosi e attraenti fosse indispensabile per offrire qualcosa in più al vostro modo di fare affari. Chi altri può offrirvi il "bello" come valore aggiunto?

 **RIMINI FIERA**
BUSINESS SPACE

Manifestazioni '04

gennaio/febbraio

17/21 gennaio SIGEP

Salone Internazionale Gelateria, Pasticceria e Pasticceria Artigianali

31 gennaio/3 febbraio

PIANETA BIRRA BEVERAGE & CO

Esposizione Internazionale di Birra, Bevande, Snack, Attrezzature e Arredamenti per Pub e Pizzerie

31 gennaio/4 febbraio M.I.A.

Mostra Internazionale dell'Alimentazione

31 gennaio/3 febbraio MSE

Salone delle Tecnologie e dei Prodotti della Pesca per il Mediterraneo

26/28 febbraio PARK SHOW INTERNATIONAL

Mostra Internazionale delle Attrezzature e Componenti per Parchi di Divertimento, Parchi Acquatici e Luna Park

25/29 febbraio ENDA PRIMAVERA

Mostra Internazionale dell'Automatico da Divertimento

marzo

13/16 DISMA MUSIC SHOW

Strumenti Musicali, Edizioni Musicali, Discografia

13/16 SIB INTERNATIONAL

Tecnologie per Eventi, Spettacolo e Locali

24/27 EURO-PA

Salone delle Amministrazioni Locali

Esposizione Professionale per la Pubblica Amministrazione Locale

aprile

2/4 MY SPECIAL CAR SHOW

Tuning & Racing Car Audio & Multimedia

2° Salone dell'Auto Speciale e Sportiva

4° edizione Car Audio

2/4 PLANET CREATIVITY

Salone Professionale delle Arti Manuali

giugno

11/13 EUROCCOAT

Mostra Convegno Internazionale su Pitture, Pigmenti, Vernici, Inchiostri da Stampa, Colle & Adesivi

20/22 AMICI DI BRUGO

Mostra Congresso di Odontoiatria

giugno

4/13 giugno PARTI & RIPARTI

Prendi la tua vocazione.

Evento dedicato alla Promozione e Lancio di

Offerte Speciali, Offerte di Viaggio e Last Minute

4/13 FESTIVAL DEL FITNESS

Mostra Mercato del Fitness

giugno

FITHEP MERCOSUR DO BRASIL

Fiera delle Tecnologie e Prodotti per la Gelateria e la Pasticceria (S. Paolo - Brasile)

settembre

11/18 MONDO NATURA

Salone Internazionale del Camping, Caravan, Campeggio, Turismo all'Aria Aperta

ottobre

1/5 TECNARGILLA

19° Salone Internazionale delle Tecnologie e delle

Forniture all'Industria Ceramica e del Laterizio

15/17 SUN

Salone Internazionale dell'Arredamento

e Attrezzature per Esterni

15/17 GIO SUN

Salone del Giocattolo Estivo e dei Giocchi

all'Aria Aperta

15/17 BI-COME BAMBINO

Salone della Prima Infanzia e del Giocattolo

Prescolare

22/23 TTI TRAVEL TRADE ITALIA

Workshop per la Promozione del Turismo in Italia

22/24 TTG Incontri

Fiera Internazionale Business to Business

del Settore Turistico

novembre

3/6 novembre ECONONDO

Fiera Internazionale del Recupero di Materia

ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile

3/6 novembre SALVE!

2° Salone Triennale del Veicolo per l'Ecologia

27 novembre/1 dicembre SIA

Salone Internazionale dell'Attrezzatura Alberghiera

novembre SUGAR WORLD

Convegni con Esposizione Dedicata alla Filiera

dello Zucchero. Quartiere Fieristico di Cesena

Rimini Fiera Spa
47900 Rimini via Emilia 155
Tel. 0541.744.111
www.riminifiera.it

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

JARMIDIED

Adriano Cecchini

Un semplice proverbio, vera essenza di esperienze e di comportamenti, può scatenare, a volte, la fantasia di uno scrittore per formalizzare una storia. Così è successo a Franco Brasini che, prendendo spunto dal motto "Il padrone sono io, ma chi comanda è mia moglie", ha stilato in tre atti una commedia brillante "Che generel dla mi moi". Questa, interpretata e rivisitata col consenso dell'autore dalla compagnia "Jarmidied", quest'anno è stata rappresentata per 14 volte.

Le capacità occulte degli interpreti, sollecitate anche dal regista ed attore Maurizio Antolini, hanno avuto tanto successo da poter esclamare ad ogni replica: *Tot i bel, tot i brot, intorna a nun i ridiva tot!*

La filodrammatica "Jarmidied" nasce all'ombra del campanile della Chiesa "Gesù Nostra Riconciliazione", nel 1994 (non a caso il nome di battesimo è "Jarmidied dla Rico") e qui cresce. Per le prove, su invito del parroco Don Domenico Valgimigli, il cast

usa il teatro polivalente della parrocchia, dove ogni anno Antolini organizza una rassegna di commedie dialettali.

La compagnia si forma per l'intuizione di alcuni dilettanti fra cui lo stesso capocomico, Marina Paganelli, Valeria Parri e Lella Savoretti. Questi dapprima s'impegnano a ricercare alcuni canovacci d'autore poi ad allargare il gruppo con Corrado Albani, Renato Carichini, Alexia Bianchi, Ettore Lanci, Giovannino Urbinati, tutti provenienti da diverse zone di Rimini o da altre esperienze: di qui l'appellativo poi semplificato in "Jarmidied" ovvero "I rimediati".

Oggi, oltre ai fondatori, nell'équipe figurano Claudio Filippini, Franca Deluigi, Roberto Semprini, Adriano Cecchini, Ivan Foschini, Daniele Lucchini, Gogliardo Ricchi e gli aiuti di scena: Franca Lotti, Luciana Vici, Gilda Filippini, Bruno Baroncini, Cesarina Sarti. E' consuetudine della compagnia portare in scena, ad anni alter-

ni, una commedia ed una farsa. Prima dell'ultima recita, la filodrammatica "Jarmidied" ha portato alla ribalta "La perpetua inamureda" (2001-02) di G. Lucchini, "La mosca t'è lat" (2000-01) di G. Spagnoli, "E' parsot de Signor" (1999-00) di G. Spagnoli, "A gl'ochi a-d Plucon" (1998-99) di P. P. Gabrielli, "Stal mami" (1997-98) di L. Faenza, "Pidriul e i su fiol" (1995-97) di G. Lo Magro (replicata 18 volte e per due anni consecutivi).

Nel 1996, nel Teatro dei Frati di Bellariva, durante la rappresentazione di quest'ultima commedia avviene un cambio di scena, obbligatoriamente a luce spenta. All'improvviso metà sipario si sfilava dal binario e nel buio un'attrice, intenta ad appendere una piattaiola, cade fra uno strepitoso frastuono di cocci. Uno spettatore le grida: *Lella, chi ti pensa?* L'interessata ribatte: *Me a neso, sa tot che da fè ch'a jò!* Con una solenne risata cala la tensione e lo spettacolo continua. In questi canovacci affiora uno spaccato di vita contadina o

borghigiana, intriso di una vigorosa tradizione popolare ed amalgamato da una bonaria e sottile ironia. Durante le rappresentazioni gli attori cercano di dare colore e calore ai sentimenti ed alle emozioni, che spesso al pubblico si presentano come un ventaglio di allusioni e di ricordi, fra pieghe di ridanciane espressioni locali.

Per "Jarmidied" il teatro è un'attività creativa e ricreativa, capace inoltre di arricchire i valori della persona; non a caso ogni anno il gruppo destina il ricavato delle proprie rappresentazioni a progetti di beneficenza.

Per recuperare quei preziosi valori sociali e umani lasciati in eredità dai nostri avi, la compagnia -previo parere favorevole dei Consigli di Circolo e d'Istituto- si rende disponibile ad insegnare il dialetto nelle scuole elementari.

La compagnia "Jarmidied" nella commedia dialettale "Che generel dla mi moi" di Franco Brasini. Da sinistra Marina Astolfi (Rusina), Ivan Foschini (Teobaldo), Maurizio Antolini (Lurenz), Adriano Cecchini (postino), Valeria Parri (Sunta), Claudio Filippini (Ristin), Lella Savoretti (Betta), Franca Deluigi (Susan), Daniele Lucchini (Giovanni).



PROMUOVERE E DIFFONDERE L'IDEALE DEL SERVIRE

I PRINCIPI GUIDA DEL ROTARY

Nel corso della sua storia, il Rotary ha adottato vari principi fondamentali intesi a guidare i soci nelle loro attività professionali e in quelle condotte al servizio dell'organizzazione. Lo Scopo del Rotary, formulato inizialmente nel 1910, offre una definizione succinta dello scopo dell'organizzazione e delle responsabilità individuali dei soci.

Lo Scopo del Rotary è di promuovere e diffondere l'ideale del servire, inteso come propulsore di ogni attività, e in particolare di promuovere e diffondere:

Primo. Lo sviluppo di rapporti interpersonali intesi come opportunità di servizio.

Secondo. Elevati principi morali nell'attività professionale e nei rapporti di lavoro; il riconoscimento dell'importanza e del valore di tutte le attività utili; il significato dell'occupazione di ogni rotariano come opportunità di servire la società.

Terzo. L'applicazione dell'ideale del servire alla vita personale, professionale e sociale di ogni rotariano.

Quarto. La comprensione, la tolleranza e la pace fra i popoli mediante una rete internazionale di professionisti e imprenditori di entrambi i sessi, uniti dall'ideale del servire.

Il principio delle classifiche assicura che l'effettivo di ogni Club rifletta la realtà economico-professionale della comunità in cui ha sede. Il sistema stabilisce che ogni socio sia classificato in base

alla propria occupazione e che il numero dei rappresentanti di ogni classifica sia proporzionale al numero complessivo dei soci. Ne risulta una diversità professionale che ravviva l'atmosfera sociale del Club e fornisce un serbatoio di competenze professionali ricco e variegato.

Le quattro Vie d'azione, basate sullo Scopo del Rotary, costituiscono il fondamento filosofico dell'organizzazione e la base delle attività dei Club:

L'Azione interna si concentra sull'affiatamento e sull'adeguato funzionamento dei Club.

L'Azione professionale incoraggia i rotariani a porre le proprie competenze professionali al servizio del prossimo e ad osservare i più alti principi morali.

L'Azione d'interesse pubblico riguarda i progetti e le iniziative che i Club intraprendono per migliorare le condizioni di vita all'interno delle loro comunità.

L'Azione internazionale riguarda i progetti umanitari condotti in tutto il mondo e le iniziative per promuovere la comprensione e la pace tra i popoli.

La Prova delle 4 verità, applicata universalmente dai rotariani, è stata creata da Herbert J. Taylor nel 1932 e da allora tradotta in più di 100 lingue diverse.

VIAGGIO INTORNO ALL'OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA

Marco Amati

Fin dagli albori della storia, l'olivo era coltivato in maniera diffusa nei paesi del mediterraneo, come attestano gli scritti più antichi e le attrezzature per l'estrazione dell'olio ritrovate nei siti archeologici. Secondo la mitologia, la creazione dell'albero dell'olivo viene attribuita a Minerva (Dea della luce e della sapienza). La storia racconta che il primo albero sorse nell'acropoli di Atene in seguito ad una sfida tra la Dea e Poseidone. Plinio e Cicerone narrano che Aristeo (figlio di Apollo e della ninfa Cirene), guidato da alcune ninfe, fosse riuscito ad estrarre per primo l'olio dopo aver franto le olive. Da ciò si evince che la storia dell'olivo e dell'olio ha radici antichissime, notevoli fonti storiche narrano che questa pianta si diffuse in tutti i paesi sulle sponde del Mediterraneo. Si crede che l'albero sia partito dalla Fenicia (Libano-Siria) e da qui diffuso poi in tutti gli altri paesi del Mediterraneo. Da reperti archeologici si apprende che in Egitto si commerciava in olio già dalla XIXma dinastia (1575-1085 A.C.) e che il ramo di olivo per loro aveva un significato simbolico assai importante, infatti era auspicio di opulenza e fecondità nella vita ultraterrena. Ancora prima nel 2500 A.C. il codice di Hammurabi regolava la produzione e il commercio dell'olio. La sacra Bibbia attribuisce al ramo di ulivo significato di pace e speranza,

infatti è ciò che porta la colomba a Mosè alla fine del diluvio universale. Durante l'epoca Imperiale Romana la diffusione dell'olivo era diventata così importante e la produzione di olio così abbondante da renderne il prezzo di mercato accettabile e spesso veniva distribuito gratuitamente assieme al pane alle classi meno abbienti. I "Negotiatores oleari" erano i soli commercianti abilitati a trattare "l'oro verde" ed erano riuniti in collegi di importatori. Le contrattazioni delle varie partite avvenivano nella "Arca Olearia", una vera e propria borsa specializzata. Le opere letterarie che trattano di agricoltura da Catone ai Georgici sono prodighe di consigli su come produrre l'olio, nulla è lasciato al caso dalle varietà più adatte alla potatura, all'epoca e ai sistemi di raccolta fino alle tecniche di frangitura. La cosa più sorprendente è che molti di questi sistemi sono ancora attuali. E' il caso della raccolta a mano delle olive ancora verdi, secondo Catone e Plinio, solo per citare alcune fonti, era il sistema per ottenere l'olio più pregiato. Seguiva poi l'olio dal colore più intenso, derivante dalle olive raccolte all'epoca dell'invaiaitura. Un gradino più sotto si collocava l'olio delle olive ben mature raccolte in inverno. Decisamente poco pregiati ma economici erano gli oli delle olive cadute a terra o colpite dai parassiti; in genere erano destinati alla alimentazione degli schiavi.

IL MESSAGGIO DI JONATHAN MAJIYAGBE PRESIDENTE DEL ROTARY INTERNATIONAL TENDI LA MANO

“Oggi milioni di persone vivono in condizioni di avvilente povertà. Nei Paesi più poveri, uomini e donne si coprono letteralmente di stracci perché non hanno indumenti, mentre i loro figli vanno in giro nudi, rivelando sui corpi emaciati i segni inconfondibili della denutrizione. Per quanto impressionante, si tratta di uno spettacolo tutt'altro che raro nel mondo in via di sviluppo, come parecchi Rotariani ben sanno. In molte nazioni africane come quella da cui provengo, la povertà e la miseria hanno un volto riconoscibile nei suoi tratti più devastanti. Ma la povertà e la miseria hanno molte facce. Nei paesi più ricchi, possono essere dissimulate in maniera tale che sia più facile ignorarle.

“Quello che mi scandalizza

non è che esistano i ricchi e i poveri.

E' lo spreco!” (Madre Teresa di Calcutta)

Eppure quasi ogni comunità ha persone bisognose. Come Rotariani, abbiamo il dovere di aprire gli occhi e guardarci dentro, imparare a riconoscere coloro che non hanno casa, assistenza medica, cibo ed altre cose essenziali che troppo spesso diamo per scontate, e dobbiamo affrontare questi problemi con compassione e pragmatismo. Chiedo pertanto a tutti i Rotariani di considerare l'alleviazione della povertà la priorità numero uno di quest'anno”.

A partire già dall'età Villanoviana la presenza dell'olivo nell'area riminese può dirsi continuativa. Durante i secoli di Roma se c'era un notevole flusso commerciale di vino verso la capitale questo non avveniva per l'olio, probabilmente perché le produzioni erano limitate e quindi destinate al solo mercato locale. E' opportuno aggiungere che a rifornire l'Urbe ci pensavano le zone di produzione della Magna Grecia. Nei secoli dell'Alto Medioevo e particolarmente nel X secolo numerose fonti archivistiche segnalano la presenza di numerosi olivi sparsi, oppure di oliveti veri e propri. Nel Tardo Medioevo però questa coltura si diffonde, trova un'eloquente testimonianza grazie alla diffusione dei mulini da olio, documentati in tutti i nuclei rurali significativi. Essendo mossi da trazione animale e non idraulica come avveniva per quelli da grano, i mulini da olio trovano collocazione all'interno dei centri abitati: le carte del XV secolo ne indicano l'esistenza nei castelli di Santarcangelo, Longiano, Verucchio, Albereto, Sansavino, Montecolombo, Misano, Montegridolfo, Montefiore ecc. Non mancano neppure delle forme di protezionismo a difesa della produzione locale. Significativo è il fatto che a Cesena durante il periodo della fiera di agosto nel 1509 venisse stilata una regola perdurante da tempo: qualsiasi commerciante forestiero non poteva commerciare in olio, vino e sale.

Infine un ultimo cenno sulla qualità dell'olio locale. Esistono testimonianze che ne comprovano la bontà del prodotto. Nel 1487 Violante di Montefeltro vedova di Novello Malatesta,



Il presidente
del Rotary Club Rimini
Bruno Vernocchi
e il past-president
Paolo Pasini

INNER WHEEL

Questo il nuovo Consiglio Direttivo dell'Inner Wheel club Rimini & Riviera per l'anno sociale 2003-2004. Presidente: Maria Chiara Pedrazzi; Vice presidente: Andreina Bianchi; Past president: Luisa Barone; Segretaria: Gabriella Bonori; Tesoriera: Barbara Fusco; Delegate al Distretto: Maddalena Pagliacci e Nietta Sorrentino; Consiglieri: Alma Capelli, Vivi Galassi, Luisa Giuliano, Maddalena Pagliacci e Patrizia Sarti.

In ambito distrettuale. Vice Governatrice: Maria Cristina Pelliccioni; Chairman Servizi Internazionali: Franca Restani.

ritiratasi in convento a Ferrara chiede dai suoi possedimenti di Cesena “un poco di olio”. Nel Seicento Raffaele Adimari, descrive la diocesi del riminese : “che sia abbondante di olio di eccellentissima bontà lo sa il Montefeltro e il resto della montagna al disopra di esso ed in particolare lo sa e lo gusta la città di Ravenna e altri luoghi di Romagna fino a Bologna”.

Ma esiste un problema che storicamente si ripropone: durante il periodo invernale è possibile che si verifichino delle gelate e questo fatto mette in grave pericolo il patrimonio olivicolo locale. Esistono cronache datate all'anno 1802 in cui viene descritta la situazione delle piante alla fine di un'invernata che ha disseccato la maggior parte delle piante di olivo causando danni incalcolabili. Pertanto la situazione descritta contribuisce a far sì che le produzioni annuali di olio siano estremamente diverse. L'olivo per sua natura è legato a fasi di alternanza per cui, in condizioni normali, non garantisce una produzione annuale costante, se poi si considerano gelate cicliche che a cadenza decennale seccano buona parte delle piante, si spiega il motivo per il quale in Romagna non si raggiungono mai delle quantità di olio rilevanti. Ci troviamo, infatti, in una fascia climatica limite.

L'olio extravergine di oliva, è il prodotto della sola spremitura meccanica delle olive e ciò rappresenta una notevole garanzia in fatto di salubrità del prodotto. Inoltre, si deve

Segue a pag. 52



da pag. 51

VIAGGIO INTORNO ALL'OLIO

precisare che le temperature di esercizio nel processo di lavorazione vengono imposte per legge. Infatti il regolamento C.E.1019/2002 stabilisce che, per estrarre a freddo un extravergine, la temperatura della pasta (cioè l'insieme di olive frantumate) non deve essere superiore a 27°C. In tale modo vengono lasciati integri i nutrienti che rendono questo prodotto il più sano dei grassi.

Se la temperatura di esercizio gioca un ruolo importante, fondamentale è anche la qualità della materia prima. Infatti, la qualità del prodotto finale è proporzionale alla qualità della materia impiegata. Non va neppure dimenticata la professionalità di chi trasforma e il tipo di impianto che si utilizza, poiché anche questi sono fattori che concorrono nel creare la differenza tra un buon olio ed un olio eccellente.

I sistemi di estrazione più diffusi sono due:

- 1) Sistema tradizionale (frangitura delle olive ed estrazione del mosto oleoso per pressione).
- 2) Sistema continuo (frangitura delle olive ed estrazione del mosto oleoso per centrifugazione).

AGENDA

AGOSTO

- 07/08** Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2465.
- 21/08** Conviviale con signora
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2466.
- 28/08** Caminetto
Grand Hotel, h. 21,15 n. 2467.
Assemblea per l'approvazione del bilancio consuntivo e preventivo.

SETTEMBRE

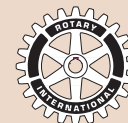
- 04/09** Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2468.
Marina Zaoli: "La fiaba come strumento educativo". Presentazione del libro "Dalla fiaba al mito, dal rito all'inconscio".
- 11/09** Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2469.
Visita del Governatore Sante Canducci.
- 18,19,20/09**
Club Contatto con gli amici di Berlino, Liverpool e Vichy.
- 18/09** Caminetto
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2470.
Norberto Bonini: "Nuove classifiche per ammissione soci".
- 26/09** Conviviale con signore
Park Hotel, h. 20,15 n. 2471.
"Comitato Interpaese". Interclub con Rotary della Repubblica di San Marino e Rotary Rimini Riviera

ROTARY INTERNATIONAL

Distretto 2070

TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.

Governatore: Sante Canducci



Rotary Club Rimini

(Fondato il 29 gennaio 1953)

Anno Rotariano 2002/2003

Consiglio Direttivo

Presidente: Bruno Vernocchi

Vicepresidente: Enzo Pruccoli

Past President: Paolo Pasini

Segretario: Paolo Salvetti

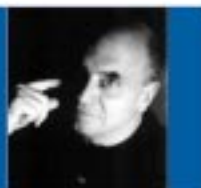
Tesoriere: Duccio Morri

Consiglieri: Renzo Ticchi, Nevio Monaco, Gilberto Sarti e Gianluca Spigolon

Ufficio di Segreteria:

Paolo Salvetti: Via Tripoli, 194
47900 RIMINI - Tel. 0541.389168

Ariminum: Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541.52374



PRESENTA

MASSIMILIANO FUKSAS

è **architetto d'avanguardia**, noto per realizzazioni eclatanti in tutto il mondo.

Con il progetto Mareo ha voluto creare "un'architettura con forte carattere comunicativo... un oggetto che viva di luce propria... pure integrandosi nella regolare maglia urbana ortogonale al mare... per dare ai fruitori la possibilità di godere dall'interno un rapporto costante e continuo con l'esterno... con un gioco di ombre, penombre e trasparenze... di luci e di riflessi".

M A R E O

IL CENTRO DI MARINA CENTRO

MAREO:

Residenze, garage e attività commerciali, sull'area di RIMINI MARE più prestigiosa in assoluto; per le sue tradizioni storiche di un turismo di alta classe, la sua collocazione davanti al mare e fra i pini del Parco Fellini.

MAREO non può non essere fin d'ora la più bella delle nuove realizzazioni per una riviera sempre più affascinante.

Caffè del Sole



proprio sulla soglia del mare



Appartamenti e garage - Informazioni: tel. 0541.392121



SEAT

NUOVA SEAT cordoba



Siete pregati di guardare. E toccare.

ROMAGNA AUTO Via Palmiri, 10 - Rimini - Tel. 0541/373425

www.romagnauto.it



APERTO TUTTO L'ANNO

HOTEL ARIMINVM

Dal 1905



Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301

<http://www.iper.net/ariminvm>
E-mail: ariminvm@iper.net



SALA CONGRESSI 50-120 POSTI



NUOVO SHOWROOM RIMINI

artès
TESSUTI

14, VIA DANTE
47900 - RIMINI

INFO@ARTES.VENICE.IT 0541 23175-709502
WWW.ARTES.VENICE.IT FAX: 0541 387718

TEL: 335 335718
338 2900900



~ **STOFFE PER TAPPEZZERIA E ARREDAMENTI** ~

TESSUTI ARTISTICI "FORTUNY"®
TENDAGGI E APPLICAZIONI MURALI
PREVENTIVI GRATUITI
ASSISTENZA E CONSULENZA

POLTRONE E DIVANI
I TESSUTI PER L'INTENDITORE
BROCCATI DAMASCHI VELLUTI
DECORAZIONI E DESIGN



ferretti



ALBERTA FERRETTI

 **ETAO**

CIVIDINI

ROMEO GIGLI

 **Burberry**

ISSEY MIYAKE

PIOMBO

malo

Prion

MOSCHINO

BECKERSON

RUFFO

 *Loro Piana*

viale Ceccarini

progetto  *designart-riccione*

RICCIONE - telefono 0541.692727